



TROGLODITA

TRIBE

FUTURO

ANTISPECISTA

CERCASI



Troglodita Tribe S.p.A.f.
(Società per Azioni felici)

**FUTURO
ANTISPECISTA
CERCASI**

Testi e copertina di Troglodita Tribe

PREFAZIONE

Il passaggio dall'animalismo all'antispecismo è una questione delicata che richiede il coraggio di rimettere tutto in discussione. E rimettere tutto in discussione è, da sempre, l'unica opportunità che abbiamo per evolverci, per crescere e comprendere la complessità che ci circonda.

L'antispecismo è un magnifico strumento che può consentire di comprendere ed agire nella direzione della Liberazione Animale. Perdere l'appuntamento sarebbe un grave errore e, soprattutto, un grande spreco di energia.

Questo libro è il risultato della nostra personale esperienza, è il racconto di questo illuminante passaggio che, dall'animalismo, ci ha condotti all'antispecismo.

INTRODUZIONE

Il 10 dicembre 1948 venne proclamata la Dichiarazione Universale dei diritti Umani che tutti conosciamo, è interessante in questa sede riproporne il primo articolo:

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Il 7 luglio 2012 un gruppo internazionale e particolarmente nutrito di insigni scienziati cognitivi, neurofarmacologi, neurofisiologi, neuroanatomisti e neuroscienziati computazionali, tra i quali il noto Stephen Hawking hanno redatto La Dichiarazione di Cambridge sulla Coscienza. In sintesi concludono:

Il peso delle prove indica che gli esseri umani non sono gli unici in possesso dei substrati neurologici che generano

coscienza. Gli animali non-umani, tra cui tutti i mammiferi, gli uccelli, e molte altre creature, tra cui il polpo, sono anche in possesso di questi substrati neurologici.

Un altro aspetto molto interessante della Dichiarazione è il riconoscimento del gruppo che la coscienza può emergere in quegli animali che sono molto differenti dagli umani, compreso quelli che si sono sviluppati su percorsi evolutivi differenti, ossia uccelli e alcuni cefalopodi. Vale a dire che la scienza, oramai a livello ufficiale, non solo riconosce che gli animali non umani sono capaci di provare dolore e piacere, ma che possono anche prendere decisioni e che sono consapevoli di ciò che sta loro accadendo in misura molto simile a quanto accade a noi umani.

Ma volendo tornare alla più nota dichiarazione dei diritti umani, non ci possiamo fare alcuna illusione, è ov-

viamente ed esplicitamente riservata ad una ed una sola specie: quella umana. Ma ciò che colpisce del primo articolo citato è proprio il riferimento alla coscienza. Che è un po' come dire che tutti i diritti che ne conseguono (a non essere imprigionati, deportati, discriminati, sfruttati, usati per gli interessi altrui) vengono sanciti e riservati solo alla specie umana non tanto sulla base di una conformazione fisica (abbiamo gambe e non zampe, abbiamo pelle e non piume...), e neppure sulla base di determinate abilità o consuetudini (sappiamo leggere, suonare, andare sulla luna ecc... mentre tutte le altre specie non lo sanno fare) quanto, più che altro, sul fatto di avere una coscienza e una ragione.

E ora che pare assodato e innegabile che anche gli altri animali posseggano queste caratteristiche viene spontaneo riflettere sul nostro concetto di indivi-

duo visto come persona, come soggetto di una vita che deve essere rispettato, non discriminato, non venduto o comprato, non deportato, non tenuto all'interno di recinti ...

Il fatto di negare ragione e coscienza e altre fondamentali caratteristiche a chi si desidera opprimere e dominare non è certo una novità e, soprattutto, non è certo un trattamento che è stato riservato esclusivamente agli animali non umani.

In tempi non tanto lontani le donne erano considerate inferiori (e in alcune parti del mondo lo sono ancora oggi) perchè non dotate di anima, di coscienza, di razionalità, di coraggio, di forza. Questa negazione porta inevitabilmente a renderle oggetti di proprietà e di dominio.

Per la Bibbia lo stupro è un reato contro la proprietà, poiché la donna è proprietà di un uomo. Nell'antichità

romana lo stupro non è considerato reato se viene compiuto dai vincitori sulle donne dei vinti. In Italia nel 1800 e fino al 1950 le ragazze minorenni stuprate vengono chiuse in riformatorio. Negli avvenimenti bellici dell'età contemporanea quello che viene chiamato "stupro etnico" è molto diffuso. Occorre aspettare la legge 66 del 1996 sulla violenza sessuale contro le donne per modificare finalmente e in modo fondamentale il concetto di stupro che, da reato contro la moralità pubblica e il buon costume, diventa un delitto contro la persona.

La prima legge in favore degli animali risale al 1888, è presente nel Codice Zanardelli e punisce con un'ammenda chi maltratta o uccide senza un'utilità degli animali perché offende gli esseri umani.

Seguono poi tutta una serie di leggi volte a proteggere e difendere gli animali di proprietà o gli animali in via di estinzione. Una delle ultime revisioni del 1993 raggiunge un livello superiore e considera il maltrattamento inquadrandolo in relazione alle diverse caratteristiche etologiche del singolo animale. Ad esempio, tenere una pappera in uno stanzino senza l'acqua equivale a maltrattarla perché lei ne ha bisogno.

Nel 2004 viene approvata per la prima volta una legge in difesa degli animali di nessuno che condanna a pene detentive chi uccida o maltratti, senza motivo, animali, appunto, non di proprietà. Ma questo reato viene comunque ancora considerato un delitto contro i sentimenti umani.

Infine, nel 2009, con l'articolo 13 del Trattato di Lisbona, per la prima volta si parla di specie non-umane come

soggetti di diritto, come esseri senzienti. In realtà, purtroppo, ci sono ovviamente delle deroghe per salvaguardare gli allevamenti, la caccia, le feste tradizionali come il palio, i circhi e la vivisezione. In pratica tutta l'essenza dell'oppressione animale resta intatta.

Occorre quindi tenere ben presente che tutte le norme giuridiche in favore degli animali hanno una caratteristica profondamente incoerente che dimostra chiaramente l'inconsistenza dello specismo, anche quando si muove in favore degli oppressi che continua a considerare inferiori.

Come si può notare da questo veloce parallelismo tra donne e animali, quindi, le caratteristiche tipiche del dominio sono quanto mai evidenti e, soprattutto, sempre le stesse. Il soggetto dominato deve essere privato

delle sue fondamentali caratteristiche in modo da divenire non solo inferiore, ma anche immondo, pericoloso, cattivo... e quindi non più parte del rispetto morale, sociale ed etico che viene riservato ai dominatori. È una sorta di scomunica che pone ad un gradino più basso e, in questo modo, giustifica l'oppressione. L'oppresso, da soggetto, diviene oggetto, e solo in questo modo potrà essere comprato, venduto, emarginato o usato nel modo più conveniente e redditizio, solo in questo modo il dominatore si potrà salvare la coscienza (tanto sta maltrattando, sfruttando, violentando, uccidendo esseri senza coscienza, senza morale, senza anima, senza niente), potrà continuare a sentirsi buono e giusto pur continuando a dominare. E anche se, per tacitare i sensi di colpa che alcuni mettono in evidenza, si promulgano leggi per migliorare le pene subite dai

dominati, occorre sempre considerarli inferiori, oggetti di proprietà, occorre inserire deroghe ed eccezioni che consentano di mantenere inalterata l'essenza del rapporto di dominio.

Si noterà quindi che il punto fondamentale non è tanto quello di dimostrare che gli animali, invece, una coscienza e un'intelligenza e un linguaggio e una sensibilità ce l'hanno, come è avvenuto con la Dichiarazione di Cambridge sulla coscienza. Perché queste credenze non sono semplicemente il frutto di una cattiva informazione o di una superficiale interpretazione dell'altro da sé. In fondo basterebbe guardare per capire che gli animali parlano e ragionano, che le donne non sono inferiori, che i gay e le trans non sono malati pervertiti. Ma, in realtà, come è avvenuto e avviene per le donne, queste credenze sono una copertura, una sorta di costruzione

ideologica che serve a giustificare il dominio, il desiderio di usare per i propri scopi e i propri interessi altri individui, che serve ad annullare tutte le differenze che potrebbero infastidire i dominatori e la loro visione del mondo.

Animali, donne, persone di colore, zingari, schiavi, gay, lesbiche, pagani, nativi e un'infinità di altre minoranze hanno offerto e offrono, con il loro essere in qualche modo, in qualunque modo, diversi da chi detiene il potere, questa comoda e ignobile opportunità.

Ma naturalmente l'oppressione non è riservata esclusivamente alle categorie citate. L'idea della superiorità, la possibilità di declassare e sminuire chiunque per poterlo dominare si è talmente insinuata nel nostro immaginario fino a creare una vera e propria società specista fondata sul dominio. Tanto che oggi i concetti di gerarchia,

di autorità, di comando, di controllo, di allevamento, sono del tutto normali e accettati. Ed è oramai evidente che la base dell'insoddisfazione, del malcontento, della rassegnazione generale e della pressoché totale rinuncia alla libertà, sia proprio radicata nel fatto di essere parte integrante di questa ideologia del dominio. Il tutto viene percepito come inevitabile e naturale; magari doloroso, ma comunque indissolubilmente connesso alla vita che ci tocca vivere.

La formazione di una coscienza e di un immaginario collettivo antirazzista, antisessista e infine anche antispecista ha bisogno di tempo e di lotte, è vero. Ma possiamo stare ben sicuri che nessuno verrà a regalarcelo, che non si formerà perché, semplicemente, è nell'ordine delle cose.

Ogni piccolo passo avanti, ogni conquista di civiltà è sempre il frutto di un deciso attivismo, di un serrato impegno politico in direzione del cambiamento, di un radicale ribaltamento dei rapporti economici e sociali. Il problema, per quanto riguarda la questione animale, sta nella profonda miopia della gran maggioranza dei movimenti di liberazione, dei movimenti ecologisti, dei movimenti per la decrescita che non riescono a riconoscere l'alterità animale, la dignità di individui così diversi da noi, ma anche così simili per quanto concerne la sensibilità e la coscienza. I movimenti di liberazione sono composti da quelle persone che si assumono il ruolo di aprire la strada verso l'evoluzione e la crescita delle coscienze. Lo fanno con la teoria, con la filosofia, ma anche con l'attivismo, con la pratica e con la politica. Ma per quanto riguarda la

questione animale la loro posizione è sempre meno razionale e meno giustificabile. La loro mancanza di riconoscimento, la loro incapacità di riconoscere il proprio simile animale (e la conseguente urgenza di abbandonare ogni forma di sfruttamento nei suoi confronti), di comprendere ciò che è palesemente sotto gli occhi di tutti, questa triste sordità che impedisce di ascoltare le urla e i lamenti che provengono dalle deportazioni, dalle amputazioni, dalla prigionia, dalle torture e dalle macellazioni, ha creato e sta creando un ritardo ingiustificabile e incomprensibile. Queste persone, pur lottando per superare le ingiustizie umane, ancora faticano a cogliere la preziosa opportunità insita nell'antispecismo, quell'intuizione, quel collegamento, quella necessità di allargare gli orizzonti di liberazione. E in questo modo restano sempre gli artefi-

ci dell'oppressione. Perché così come è impossibile che possa liberarsi una sola classe sociale a spese di un'altra, un solo genere sulle spalle dell'altro, o una sola nazione sfruttandone altre, è oltremodo impossibile e illogico che la specie umana possa liberarsi continuando a compiere pratiche di oppressione e dominio nei confronti di individui di altre specie.

Dall'altra parte, dalle posizioni tipicamente animaliste, quelle che sentono fortemente il proprio simile animale, quelle che lottano e si attivano affinché l'alterità animale venga riconosciuta e rispettata in tutte le sue complesse sfumature, a volte, si verifica un altro tipo di ritardo, un altro genere di occasione mancata. Non si riesce, cioè, ad espandere la visuale, a comprendere quanto l'oppressione animale sia strettamente e indissolubilmente connessa a quella umana. Nonostante il simbolo

della liberazione animale, con il suo pugno e la sua zampa, sia quanto mai esplicito, si stenta ad associare lo sfruttamento e il massacro di miliardi di non umani a quella stessa ideologia del dominio che rende i corpi di tutti e di tutte della semplice merce da usare e sfruttare. Si resta, purtroppo, legati ad una condanna di tipo etico (che rimane comunque legittima e importante), dimenticando che una critica radicale di tutta la nostra società specista è assolutamente indispensabile se, questa liberazione animale, la si desidera davvero.

Abbiamo quindi due correnti di liberazione: una che volge lo sguardo esclusivamente verso l'umano e l'altra esclusivamente verso il non umano. La scommessa è unire queste due visioni, comprendere quanto siano legate tra loro, quanto l'una sia indispensabile all'altra. Senza liberazione umana,

senza un'espansione delle coscienze, senza una critica radicale dei nostri modelli basati sulla crescita infinita, sulla mercificazione dell'esistente e sulla gerarchia, non sarà mai realizzabile un mondo di animali liberi. Allo stesso modo, senza liberazione animale, ogni tentativo di costruire società libere, ecologiche, tolleranti e pacifiche è destinato a fallire perché, comunque, sarà inevitabilmente fondato sull'antropocentrismo e sull'oppressione del diverso da sé.

DIVENTO VEGAN!

Quando, parecchi anni or sono, diventammo vegan per motivi etici ci sembrò, in un solo colpo, di aver raggiunto un traguardo, di aver compreso ciò che la maggior parte delle persone che ci circondavano non aveva com-

preso, o non voleva comprendere. Da una parte ci sentivamo bene, toccavamo finalmente con mano quella coerenza che spesso sfugge a chi intraprende le difficili strade della critica radicale, ma dall'altra stavamo malissimo perché nasceva la spiacevole sensazione di essere precipitati in una specie di inferno dove, alla maggioranza delle persone che ci circondavano, l'olocausto animale sembrava normale amministrazione. Eravamo finalmente in sintonia con la nostra sensibilità nei confronti degli animali, ma pagavamo il conto notando, sempre di più e sempre meglio, l'orrore che avevamo intorno. In ogni istante, in ogni occasione, con ogni amico, parente, collega....

Quando si diventa vegan, specie all'inizio, si diventa anche attivisti. E anche a noi, come avviene nella maggioranza dei casi, è venuto spontaneo,

sin dal principio, lavorare il più possibile affinché sempre più persone potessero comprendere la necessità e l'urgenza di cambiare, di smettere con l'oppressione di tutti gli animali.

Abbiamo cominciato subito ad informarci in maniera puntuale e precisa. Libri, immagini, video, inchieste, testimonianze, conferenze, visite ai rifugi per animali salvati... Tutto questo ci ha messo di fronte ad una realtà che, naturalmente, già immaginavamo, ma che, sinceramente, non potevamo credere così agghiacciante. L'immensità dell'ingiustizia causata dai nostri semplici comportamenti quotidiani ci si apriva con tutto il suo orrore. Ci pareva impossibile e inaccettabile che tutto ciò potesse continuare ad andare avanti con tanta indifferenza e, proprio per questo, dovevamo metterci in gioco, era inevitabile.

Discutevamo, discutevamo sempre, con tutti. Discutevamo fino a sanguinare. Discutevamo in famiglia, al lavoro, in strada e in ogni luogo. Rispondevamo per le rime, lanciavamo e ricevevamo provocazioni. E ci accaloravamo non poco creando tensione, mettendo sul tavolo il dolore, la morte, la sofferenza. È l'argomento ad imporlo, non se ne può fare a meno. Dovevamo parlare della sofferenza proprio a chi la stava causando, dovevamo testimoniare la voce delle vittime di questa sofferenza. Si trattava di un compito davvero ingrato e complesso a cui, nella maggior parte dei casi, non siamo preparati. E naturalmente, soprattutto all'inizio, neanche noi lo eravamo.

Diventando vegan per motivi etici avevamo maturato la consapevolezza che la nostra non era semplicemente una scelta virtuosa che gli altri potevano

tranquillamente elogiare, ma non certo obbligatoriamente seguire. Che senso poteva avere ricevere degli elogi per il semplice fatto che ci rifiutavamo di ammazzare, di partecipare allo sfruttamento, alla tortura, alla morte di altri individui? Abbiamo incontrato tantissime persone (anche vegetariane e, più raramente, anche vegane) che sostenevano quanto fosse nobilitante smettere di sfruttare animali, ma contemporaneamente sottolineavano quanto si trattasse di una scelta a cui ciascuno doveva arrivare per conto proprio. Il nostro attivismo, per loro, era sbagliato, intollerante, esagerato. Queste persone spesso citavano Gandhi e la non violenza dimenticando che, proprio lui, si era distinto per un'incisiva attività sociale e politica con pressioni, boicottaggi, manifestazioni, scioperi... Insomma, secondo loro ci si doveva limitare a dare il buon esempio

cercando di disturbare il meno possibile. Abbiamo capito sin dall'inizio che in questo atteggiamento c'era qualcosa che non tornava, che non funzionava. In fondo, evitare di nuocere agli animali veniva considerata un'azione nobile che arricchiva la propria personale coscienza, che permetteva di elevarsi spiritualmente. Concetti che, di certo, non possono essere richiesti con insistenza perché sono il frutto di una lunga maturazione personale. Oltre all'incapacità di distinguere tra violenza e attivismo, tra intolleranza e impegno sociale, nel comportamento di queste persone appariva chiara ed esplicita una profonda attenzione nei confronti dell'umano, con tutte le sue complessità e le sue sfumature, ma veniva completamente a mancare l'attenzione verso l'animale non umano. In poche parole era più importante non disturbare il percorso dei carnefici,

rispetto al cercare di salvare le vittime che venivano imprigionate, torturate e uccise. Era più importante rispettare il lavoro, le tradizioni, la tavola imbandita degli umani piuttosto che boicottare e denunciare come quei comportamenti stessero producendo sofferenza e morte ad altri individui. Grazie a queste persone, in modo quasi automatico, ci si delineavano sempre più chiaramente i primi abbozzi del concetto di specismo. Come mai, ci chiedevamo, quelle persone, di fronte a vittime umane poste nelle stesse condizioni di quegli animali, avrebbero reagito in modo completamente diverso? Come mai, in quel caso, si sarebbero mosse e attivate proprio come cercavamo di fare noi? Come mai, pur essendo vegetariani, criticavano così aspramente il nostro attivismo rivolto alla liberazione animale?

Pur non conoscendo ancora le tesi antispeciste, cominciavamo a percepire che l'essenza dell'ingiustizia, della discriminazione, poteva essere applicata indipendentemente dalla dieta seguita. Cominciavamo a percepire che non si trattava soltanto di condannare la mancanza di sensibilità, o la crudeltà, ma di riuscire a spostare l'asse dei ragionamenti e degli immaginari da una posizione monolitica e graniticamente antropocentrica, ad una più estesa che comprendesse e coinvolgesse anche gli altri animali.

Ma all'inizio si trattava solo di intuizioni che dovevano ancora essere elaborate e, di conseguenza, il nostro attivismo restava concentrato esclusivamente sulla necessità di diventare vegan. Dall'altra parte stanno soffrendo e morendo, continuavamo a ripetere, e, in fondo, ci vuole così poco, basta smet-

tere di consumare prodotti animali!
Che cosa stiamo aspettando!
Le nostre argomentazioni, allora, venivano esposte con la passione e con l'incisività che è caratteristica di chi si impegna per la salvezza di altri: di altre popolazioni, di altre razze di altre etnie, di altre vite. E poi sentivamo l'impellente responsabilità di esprimerci in modo lapidario ed efficace. Insomma, sapevamo di avere ragione e, proprio per questo motivo, dovevamo intervenire sempre, ci sentivamo in dovere, sempre, di correggere le assurdità, i luoghi comuni, le falsità e le accuse che piovevano in continuazione e che, in continuazione, cercavano di screditare i piccoli passi effettuati.

ARGOMENTARE

Quando sai di avere ragione sei portato a pensare che qualunque argomentazione in favore degli animali deve essere messa in gioco, è naturale. Devi raggiungere un obiettivo, sei di fronte ad una gravissima emergenza e, di certo, non vai tanto per il sottile. Quindi, a quei tempi, non riuscivamo a distinguere le grandi differenze che intercorrono tra le argomentazioni dirette e quelle indirette. Per noi, che si parlasse di salutismo, di alimentazione, di effetto serra causato dagli allevamenti (argomenti indiretti) o dell'inaccettabile ingiustizia che vedeva esseri senzienti, dotati di coscienza e intelligenza torturati, usati e uccisi per gli interessi di individui di altre specie (argomenti diretti), poco importava purchè, in qualunque modo, si riuscisse a perorare la causa vegan.

La nostra lettura dello sfruttamento animale era ancora troppo semplicistica e superficiale, non capivamo ad esempio, che le argomentazioni indirette, all'interno di una società fortemente specista come la nostra, restano sempre argomentazioni specieiste, e chiedere di abbandonare i prodotti animali perché possono nuocere alla salute umana, o perché determinano (teoricamente) la fame (degli umani) nel mondo, non permetteva di compiere neppure un passo verso la liberazione animale, verso una consapevolezza che abbandonasse l'antropocentrismo. Ma non avevamo ancora conosciuto l'antispecismo e, come normale conseguenza, eravamo ancora fortemente legati al veganismo come obiettivo principale.

Uno dei primi esempi che ci colpì fortemente e che contribuì a farci abbandonare l'utilizzo degli argomenti

indiretti è il seguente. *Se sei davvero convinto che gli animali non umani siano individui senzienti dotati di coscienza, usare gli argomenti indiretti sostenendo, ad esempio, che mangiare carne non è naturale per noi umani, o che l'allevamento è responsabile per l'emissione della maggior parte dei gas serra, è come sostenere che, ai tempi del nazismo, si poteva chiedere di eliminare i forni crematori dove venivano uccisi gli ebrei perché il fumo che usciva dai comignoli era troppo inquinante, era troppo dannoso per la salute di tutti gli altri.*

Il peso etico, l'orrore generato dalla strage di tutte quelle persone è troppo grosso e ci pone nella posizione di dover condannare quell'abominio tralasciando qualunque altra motivazione indiretta. Anzi, appare ovvio che sostenere la tesi dell'inquinamento dei comignoli diviene una mancanza di ri-

spetto, una sorta di insulto che non può essere tenuto in considerazione con serietà se non sminuendo e svi-
lendo la portata di quell'orrore.

Nel caso dell'olocausto animale, molti sostengono, e anche noi lo abbiamo fatto in passato, che qualsiasi motivazione, scusa o stratagemma è da ritenersi valida purchè induca alla diminuzione o all'eliminazione dei prodotti animali. L'esempio citato ci fa comprendere con drammatica chiarezza che non è affatto così neanche a livello meramente strategico. Gli argomenti indiretti, a lungo andare, finiscono per svelire il vero centro della questione. Inoltre occorre considerare che, una volta chiusi i forni crematori con la motivazione dell'inquinamento, si potrà tranquillamente continuare ad uccidere gli ebrei con nuovi gas ecologici o usando altri metodi. E lo stesso vale per l'olocausto animale. Se si di-

venta vegan per motivi di salute, per moda, per motivi ecologici o legati alla decrescita, per motivi spirituali o comunque per motivi connessi a necessità o problematiche esclusivamente umane, si troverà sempre un modo per continuare a dominarli cercando di salvaguardare l'ambiente e la salute. Certo che l'olocausto animale ci coinvolge direttamente, certo che la loro libertà è anche la nostra libertà, ma con le argomentazioni indirette non faremo altro che allontanare questa comprensione. L'invenzione della carne felice (biologica e biodinamica) o l'idea della diminuzione dell'utilizzo dei prodotti animali, tanto per limitarsi ad un paio di esempi, è oggi un potente anestetico per tutti gli eco-salutisti che si affacciano alla questione.

In effetti, gli argomenti indiretti possono sempre essere confutati da nuove

teorie e nuove scoperte, da nuove mode e nuovi metodi di allevamento.

Inoltre, l'utilizzo di animali come mezzi di trasporto o di lavoro (trazione animale), come mezzi per raggiungere la salute (pet therapy), come elementi decorativi da guardare nei delfinari e nei parchi-zoo, come oggetti da spettacolo (circhi) sono altri fenomeni paralleli che possono essere affrontati correttamente solo con argomentazioni dirette, solo riconoscendo a questi animali lo status di persona, di individuo che, come tale, non può essere in alcun modo usato, imprigionato, deriso per gli interessi o il divertimento di altri individui.

Con questo non intendiamo negare la fondamentale importanza dell'ecologia come della drastica decrescita e la loro stretta attinenza con la liberazione animale. Basti pensare che se brucia una foresta (o anche se viene abbattu-

ta) muoiono con lei i tantissimi animali che la abitano. Basti pensare che usando sacchetti di plastica e polistirolo si finisce per uccidere miliardi di pesci e altri animali. E non si può certo dimenticare che senza porre fine al nostro modello produttivo basato sulla crescita infinita, non ci sarà alcuna possibilità di sopravvivenza per le tantissime popolazioni non-umane che abitano il pianeta. La crescita infinita, infatti, presuppone la necessità di depredare tutte le risorse e tutto lo spazio disponibile che deve essere destinato solo agli umani.

Ma è anche evidente che è del tutto inutile inventare nuove ecologie, decrescite felici, downshifting, powerdown e resilienze varie perché, se non ci si discosta radicalmente dal paradigma antropocentrico e specista, oltre a mancare completamente l'obbiettivo di salvare il pianeta, non si

arriverà mai a comprendere che la liberazione animale è un ingrediente indispensabile per raggiungerlo.

Questo, però, non significa che sia sbagliato e controproducente a priori fornire informazioni su quanto la scelta vegan sia salutare ed ecologica. Ciò che è sbagliato e controproducente, invece, è usare queste informazioni come motivazioni basilari per abbandonare i prodotti animali.

Molti, posti di fronte a questi ragionamenti, insistono sostenendo che, in fondo, le argomentazioni indirette, possono permettere di effettuare almeno un primo passo e, di conseguenza, continuano ad utilizzarle. In realtà, queste persone, magari senza accorgersene, stanno condividendo e potenziando lo specismo che caratterizza le nostre società. Il problema, allora, non è l'ipotetico primo passo delle persone a cui si rivolgono, ma,

più concretamente, il loro stesso primo passo verso una consapevolezza anti-specista.

AVERE RAGIONE NON BASTA!

Oggi che la nostra consapevolezza animalista si è ampliata, possiamo tranquillamente affermare che tutta la trafila, quella sorta di gavetta animalista che abbiamo vissuto prima di approdare all'antispecismo, sia stata utile. Una trafila che comprende anche la frustrazione, il fastidio e quel maledetto senso di impotenza che si prova di fronte alla mole di lavoro ancora da fare, di fronte all'infinita vastità di sofferenza e ingiustizia in cui ti trovi immerso. Una trafila che, a lungo andare, ti costringe a farti delle domande, ad approfondire, a ricercare

quali possano essere le motivazioni di una tale resistenza, di quel continuo ripetere che *così si è sempre fatto e così bisogna continuare a fare*.

Da sempre, lo studio, il confronto, il dubbio e la ricerca sono gli ingredienti essenziali che permettono alla propria consapevolezza di espandersi e, nel nostro caso, di approdare ad una visione più allargata dove, finalmente, ha potuto cominciare ad affacciarsi l'idea dell'antispecismo.

A meno di scivolare in una sorta di fanatismo violento, a meno di retrocedere ad una visione di misantropia animalista (che resta comunque un atteggiamento specista) dovremo, prima o poi, allargare il nostro panorama fino a comprendere il perché le gabbie aperte continuino inesorabilmente ad essere richiuse e ricostruite, fino ad inquadrare con più chiarezza il problema.

Non basta avere ragione. Non basta crogiolarsi nella certezza di far parte dei buoni che restano ai margini di una società formata da cattivi.

Avere ragione, spesso, durante i banchetti informativi, durante le accese discussioni che si verificavano mentre mostravamo crudissime investigazioni girate nei macelli e negli allevamenti, era il nostro obiettivo principale. Se abbiamo ragione, pensavamo, se questa ragione viene mostrata e ammessa anche da chi continua a partecipare ai massacri, di sicuro le cose cambieranno. Ma a lungo andare scoprivamo che non era sufficiente, che c'era qualcosa di più profondo, che la gente continuava a nutrirsi con prodotti animali, ma soprattutto a ritenere ovvio che un umano fosse più importante di un qualsiasi altro animale (e che, come normale conseguenza, poteva anche essere "sacrificato" se questo era utile

ad un umano) per delle ragioni più complesse rispetto alle scuse che loro stessi formulavano.

Riacendere l'empatia, smuovere la sonnolenza della ragione dei tanti che non volevano guardare e che non volevano farsi delle domande, aveva e ha una notevole utilità, ma credere che tutto questo sia sufficiente per raggiungere la liberazione animale, non solo è illusorio, ma può anche essere controproducente.

Noi viviamo in una società specista che ha fatto del dominio e della sopraffazione una prassi, una vera e propria ideologia indispensabile a tenerla in vita. Su queste basi si sono formate le coscienze, si è sviluppato l'immaginario individuale e quello collettivo. È chiaro quindi che per ribaltare tutto questo non possono bastare delle informazioni o degli appelli alla sensibilità e all'empatia. In special

modo se questi appelli provengono da chi sta ai margini, da chi è considerato e si considera un outsider.

Una volta constatato che abbiamo ragione, che gli animali non umani sono individui dotati di coscienza e di consapevolezza, individui che vengono perseguitati, imprigionati, torturati e uccisi, non possiamo limitarci a dirlo e pretendere che, d'un tratto, questa nostra scoperta venga accettata, condivisa e digerita fino al punto di ribaltare le dinamiche che reggono tutto il castello.

Certo, sarebbe bello, ma è anche una visione semplicistica e un po' superficiale.

Lo sfruttamento animale non è una semplice questione di crudeltà o di mancanza di informazione, ma è parte della stessa grammatica su cui si fonda l'ideologia del dominio. E l'ideologia del dominio regge e regola le società che

abitiamo, che accettiamo quotidianamente con le nostre scelte, con il nostro lavoro, con i nostri consumi, con i nostri rapporti. Non ha senso limitarsi a cercare di correggere una regola (che improvvisamente non ci piace) di questa grammatica perché, ovviamente, si continuerebbe a parlare la stessa lingua senza problemi, perché ovviamente, anche in caso di successo, quella stessa regola verrebbe sostituita con un'altra più o meno identica. Non ha senso immaginare una società che liberi tutti gli animali, che apra tutte le gabbie, senza immaginare anche una società che smetta di costruire quelle stesse gabbie.

LIBERAZIONE ANIMALE

Una delle prime immagini che ci si è raffigurata, prepotente e grandiosa,

quando siamo diventati vegan, è stata quella della liberazione animale. Allora, quando pensavamo agli animali, pensavamo solo ai non umani e quindi, questa liberazione, la inquadravamo in un mondo senza macelli, senza allevamenti, senza circhi, senza vivisezione. Un mondo vegan insomma. Non ci preoccupavamo particolarmente di cosa tutto questo avrebbe comportato, di come sarebbe potuto accadere che la quasi totalità degli umani (otto miliardi di persone?!), ad un certo punto, riconoscesse ciò che noi avevamo capito, ciò che vedevamo come ovvio e inevitabile. In altre parole ci immaginavamo una società animalista, una società più o meno come quella di oggi, con un solo particolare differente: nessuno avrebbe più mangiato animali, nessuno li avrebbe più usati, sfruttati, rinchiusi. Gli allevamenti sarebbero stati conver-

titi in rifugi dove gli animali che non potevano essere liberati in natura, sarebbero stati curati e assistiti per tutta la vita entrando a far parte della comunità umana.

Questa visione, però, non teneva conto del fattore più importante, il fattore che, fondamentalmente, divide l'animalismo dall'antispecismo. Siamo tutti animali. Sembra ovvio e semplice da dire e da sostenere, ma si tratta di un concetto che cambia radicalmente tutta la questione.

In effetti, anche prima di diventare vegan, avevamo sempre pensato di essere degli animali come gli altri, avevamo sempre negato, come tanti, la famosa supposta superiorità o, comunque, avevamo sempre rifiutato di concepirci come la specie eletta che poteva usare a suo piacimento tutte le altre. Ma in realtà, sebbene lo pensassimo, non avevamo mai approfondito

la dirompente portata di questo pensiero.

Tanto per cominciare, se siamo tutti animali, non può avere alcun senso parlare di una liberazione dalla quale verrebbero esclusi gli animali umani. Sarebbe come dire liberazione animale esclusi i maiali. Suona talmente ridicolo dall'essere evidentemente improponibile. Suona molto simile al tipico atteggiamento specista degli animalisti vecchio stile, quelli che si occupano amorevolmente di cani e di gatti senza minimamente porsi il problema dei vitelli, delle mucche, dei conigli, dei pesci, delle galline e di tutti gli altri che loro stessi mangiano e sfruttano.

Se siamo animali la liberazione animale riguarda indubbiamente anche noi. E quando la liberazione animale diventa una liberazione generale, allarga le sue prospettive complicando inevita-

bilmente il panorama. Non basta più, a questo punto, liberare qualcuno dalla schiavitù, per quanto possa trattarsi di un'azione nobile. Soprattutto, non basta più individuare una categoria di persone oppresse e basare su questa tutta la propria teoria e la propria pratica di liberazione.

Fu così che scoprimmo quanto il concetto di liberazione animale dovesse necessariamente allargarsi. E non si trattava soltanto di voler ottenere di più, non si trattava semplicemente di puntare più in alto. Perché, in effetti, è poco sensato lottare contro la schiavitù delle persone di colore, tanto per fare un esempio. Chi lotta contro la schiavitù, lotta contro ogni genere di schiavitù, indipendentemente dal fatto che la vittima sia bianca, nera, uomo, donna, gay, etero... E questo è del tutto inevitabile se si desidera davvero ottenere il risultato sperato. Perché la

schiavitù non è semplicemente una forma di oppressione diretta esclusivamente ad un determinato tipo di vittima. La schiavitù, invece, è il risultato, è la conseguenza di un'ideologia che può essere applicata in qualsiasi frangente.

La nostra formazione libertaria ci ha molto aiutati in questo passo decisivo. Essere libertari significa basare la propria esistenza sulla ricerca della liberazione. E quando ti muovi in questo senso, quando hai il coraggio di sperimentare e di disobbedire, di metterti in gioco con il tuo modo di lavorare (o di non lavorare), di abitare, di consumare, di relazionarti... ben presto scopri che la tua libertà personale non potrà mai realizzarsi se non si liberano anche tutti gli altri e le altre. Essere liberi all'interno di una dittatura diviene un privilegio ridicolo che, a lungo andare, risulta insostenibile per-

dendo ogni valenza positiva. Sarà sempre molto limitata la libertà che non permette di relazionarsi con persone libere perché la libertà, appunto, si nutre di relazione, comunicazione, interazione, puoi usufruirne pienamente solo in un contesto collettivo. Ecco che, allora, contribuire alla liberazione di tutti e di tutte scongiurando la dittatura e l'ideologia che la sorregge, diviene l'unico modo che abbiamo per liberare noi stessi. Liberare gli altri e liberare noi stessi, a quel punto, sono atti che coincidono.

Quando liberi un animale provi inspiegabili sensazioni di espansione, di pace, di felicità. Quando lo vedi correre via nel bosco, o volare libero nel cielo, o nuotare verso il largo dopo una lunga prigionia che pareva irrimediabile, il cuore accelera e ti prende una soddisfazione intensa, ti aumenta la voglia di vivere, acquisisci una fiducia nel

mondo che prima non avevi. Quando vieni a sapere di un animale fuggito da un macello, di un animale scampato alla morte orribile che lo attendeva, quando lo vedi invecchiare in un posto sicuro, senti che la speranza si riaccende, vedi finalmente un bagliore di luce nel buio del tunnel. E tutto questo non avviene perché siamo particolarmente buoni e gli altri sono tutti cattivi. Tutto questo avviene perché la liberazione di un animale è un evento intenso che ci fa vivere per qualche istante la nostra personale liberazione. È un attimo, un flash, un evento che ci permette di espandere la nostra coscienza. Soprattutto, un momento che ci indica con chiarezza quanto le nostre libertà (tutte le nostre libertà:umane, animali, maschili, femminili, lesbiche, bianche, nere, bovine, feline...) siano strettamente e saldamente connesse. Non abbiamo soltanto liberato un ani-

male, abbiamo anche liberato un pezzettino di noi stessi, è per questo che proviamo quella forte sensazione di benessere e di pace.

È innegabile che questi episodi contengano una loro intrinseca bellezza, un loro peso empatico non indifferente anche se, in molti casi, viene ignorato o addirittura rimosso dalla necessità di adeguarsi ad un immaginario fortemente specista. Ed è altrettanto ovvio che riuscire a riconoscere, anche a livello razionale, la nostra libertà nella libertà dell'altro (umano e animale) richiede un certo approfondimento.

Spesso l'animalismo, anche quando è vegan, si attiva in favore degli animali, ma senza cogliere le inevitabili connessioni che questo lavoro ha con noi umani, con la nostra vita, con la nostra stessa liberazione, con la nostra stessa repressione. Questo attivismo, vissuto in maniera così separata, risulta più

vicino ad un atto di generosità e di sacrificio che ad un atto di liberazione. Liberare significa aprire e contemporaneamente aprirsi perché ogni liberazione si muove sia all'interno che all'esterno. Liberare significa scongiurare ciò che lega, ciò che impedisce, ciò che domina. E liberando ci liberiamo.

Quando liberiamo un animale, quindi, compiamo un atto che si muove anche oltre il singolo gesto materiale che abbiamo compiuto. Liberare dieci pulcini da un laboratorio di vivisezione, molto spesso significa che, dopo pochi giorni, altri dieci pulcini verranno fatti nascere per sostituirli. Parrebbe quindi un gesto insignificante, ma se andiamo oltre vediamo come quel gesto serva anche ad abbattere il muro della nostra estraneità all'inferno che vivono molti animali, anche noi siamo dentro quell'inferno e ce ne dobbiamo liberare

insieme a loro. Questo forte valore simbolico delle liberazioni ci porta ad ampliare la nostra consapevolezza, ci aiuta a riconoscere la libertà umana nella libertà animale, serve anche ad intaccare un immaginario tristemente rassegnato all'inevitabile impotenza rispetto allo sfruttamento e all'olocausto animale, ma ovviamente non deve impedirci di tenere ben presente che le singole liberazioni, sebbene indispensabili e basilari, non saranno mai sufficienti per ottenere un mondo senza più gabbie.

**ANIMALISMO,
ANTIRAZZISMO,
ANTISESSISMO...**

PERCHÉ?

Ad un certo punto capita che ti chiedi il perché. *Perché lotto contro il razzismo anche se non sono direttamente coinvolto dalle discriminazioni in atto? Perché lotto per animali appartenenti a specie diverse dalla mia? Perché lotto contro la pena di morte anche se difficilmente mi troverò ad esserne condannato?*

Quando l'attivismo comincia ad essere una parte importante della tua vita, darsi una risposta è fondamentale.

Ed è stato proprio quando ci siamo posti questa domanda in merito al nostro atteggiamento animalista che abbiamo scoperto che non si trattava semplicemente di una questione morale, non si trattava genericamente di "fare del bene in modo disinteressato". C'era qualcosa di più grosso in ballo, qualcosa che ci coinvolgeva in modo

dirompente. I macelli, i laboratori, gli allevamenti, i circhi, gli acquari, i delfinari sono luoghi che rendono invivibile e inaccettabile la società che abitiamo. È come vivere in un posto dove, passeggiando sulla strada, vedi lunghe file di uomini e donne in catene che salgono sui treni. Sai che saranno deportati, condotti allo sfruttamento, alla tortura, alla morte. Li vedi tutti i giorni. Le tue giornate sono scandite da questa sofferenza, da questa ingiustizia. Ogni tuo atto, movimento, progetto, idea, sorriso deve fare i conti con questa realtà abominevole di cui sei parte integrante. E allora, ad un certo punto, se questa realtà la rifiuti, ti accorgi che, immediatamente, anche se fisicamente ti trovi al sicuro, diventi una di quelle vittime, ne condividi lo strazio. Ed è per questo che non puoi fare a meno di lottare perché l'ingiustizia cessi al più presto possibile. Risulta quindi evi-

dente che non si tratta di bontà nei confronti delle vittime e non si tratta nemmeno di quella supposta superiorità spirituale di chi si astiene dal commettere violenze. C'è invece quell'ingrediente in più, quella condivisione dell'ingiustizia, quel sentire l'ingiustizia in modo prepotente e viscerale dentro il proprio corpo e la propria mente, c'è quella chiara consapevolezza di quanto qualsiasi forma di ingiustizia, di repressione, di limitazione della libertà altrui siano proprio gli elementi che impediscono la realizzazione della libertà di tutti e di tutte. E ovviamente anche della tua.

In effetti, scendere dal piedistallo degli animali superiori abbandonando l'antropocentrismo che ci contraddistingue significa soprattutto comprendere che la nostra lotta per la liberazione animale non può essere un'intercessione, un semplice atto di-

sinteressato di bontà che regaliamo dall'alto della nostra potente posizione. Esserne coinvolti direttamente, al contrario, cambia totalmente la questione, ci carica di responsabilità. L'attivarsi, a questo punto, non è più un atto eroico, una scelta personale ed encomiabile, un di più a cui non tutti si sentono in dovere di aderire, ma diviene l'indispensabile ricerca della propria personale liberazione, della propria realizzazione.

Siamo tutti sulla stessa barca, umani e animali. O ci liberiamo tutti o non si libera nessuno.

A ben vedere, trattare la liberazione animale come qualcosa di separato, come qualcosa che non trova connessioni con l'umano, significa anche allontanare gli animali dalla nostra vita, dal nostro essere. Significa tenere in piedi quella barriera specista, quel

noi e quel loro, che è sostanziale per ogni forma di discriminazione.

Ed il motivo per cui le gabbie aperte vengono continuamente ricostruite è anche questo. Chi è oppresso continuerà a costruire gabbie, anche se ti dà ragione. Anche se razionalmente sa che è sbagliato, continuerà a costruirle. È nel suo dna. Finché non si libera lui stesso continuerà ad immaginare e a realizzare un mondo a sua immagine e somiglianza, un mondo di gabbie e di dominio. Finché non si spezza la catena del dominio a cui anche noi umani siamo saldamente legati, nessuna liberazione animale sarà concretamente raggiungibile.

In altre parole, non basta che il padrone liberi i suoi schiavi, non basta che apra le gabbie, non basta che riconosca di essersi comportato in maniera sbagliata (e tutti noi lo abbiamo fatto e lo abbiamo subito). Occorre che quel

padrone si riconosca sullo stesso piano di chi ha rinunciato a sfruttare, occorre che riconosca in quel suo atto di liberazione, in quello spezzarsi delle catene, dei lucchetti, delle discriminazioni, degli sfruttamenti, la sua stessa liberazione. Occorre che comprenda quanto la sua stessa libertà sia funzionale alla libertà di chi sta opprimendo, come di chi intende liberare. Occorre che faccia il collegamento.

FATE IL COLLEGAMENTO!

“Fate il collegamento!” è uno slogan molto utilizzato dai vegan e dagli animalisti e anche noi l’abbiamo usato nelle occasioni più svariate. Il collegamento richiesto è quello tra la sofferenza animale e le pietanze che vengono mangiate abitualmente senza

por pensiero alcuno sulla loro provenienza. Quando cercavamo di attivare nell'immaginario della gente questo collegamento, notavamo che quasi tutti rimangono impressionati di fronte alle immagini dei macelli o degli allevamenti, ma molto di meno di fronte ad una bistecca o ad un a tazza di latte. E, proprio per questo, portavamo e portiamo quelle immagini in piazza e in ogni luogo possibile. Fare il collegamento, sapere come quei prodotti vengono prelevati, vedere quanta sofferenza, prigionia e morte essi comportano inevitabilmente, dovrebbe permettere di smascherare la neutralità di un certo tipo di alimentazione e farci comprendere le nostre dirette responsabilità. Ancora di più, fare il collegamento, dovrebbe consentirci di prendere una posizione dicendo di no allo sfruttamento e alla morte.

Questo collegamento è certamente importante e indispensabile, ma si tratta solo di un primo passo. Alcuni anni dopo esse diventati vegan, infatti, abbiamo scoperto che c'è anche un altro collegamento da fare senza il quale la nostra comprensione dello sfruttamento animale resterà inevitabilmente superficiale e poco efficace.

L'ulteriore collegamento richiesto sta nel fatto che l'oppressione e l'ingiustizia a cui sono sottoposti quotidianamente miliardi di animali è un fatto strettamente correlato alla società specista in cui siamo nati, ne è una diretta conseguenza. Non è possibile, quindi, eliminare la conseguenza senza mettere in crisi la causa che la sta determinando.

A volte l'animalismo, fermandosi al primo collegamento, si comporta come certa medicina che si accanisce nel tentativo di curare il sintomo senza

preoccuparsi di capirne la motivazione, il significato, senza capire che il sintomo non è la malattia, ma un segnale che ci deve permettere di comprenderla e sconfiggerla.

MA PERCHÉ ELIMINARE ANCHE IL LATTE E LE UOVA?

Prima di fare questo secondo collegamento, abbiamo effettuato un'infinità di discussioni sulla questione delle galline che, "tenute bene", mantenute per tutta la vita, in fondo, potevano anche fornire le uova a chi desiderasse man-

giarsele. Ancora oggi ci troviamo spesso alle prese con i tantissimi vegetariani che, pur di giustificare in qualche modo il loro desiderio di non abbandonare una vecchia e inutile abitudine, sono pronti ad aggrapparsi a qualsiasi argomento. A quei tempi eravamo molto identificati nel veganismo. Ritenevamo che la cosa più importante era dimostrare che la dieta vegan fosse l'obiettivo principale da raggiungere. E gli argomenti non mancavano di certo! Prendere le uova alla gallina presuppone una forzatura che la costringe a produrne di nuove generando stress, malattie e una durata della vita molto più breve; è praticamente impossibile, infatti, che le galline dei pollai raggiungano i dieci, dodici anni di vita media della loro specie. I nuovi nati, se ci sono, dovranno essere regalati, soprattutto i maschi, o soppressi perché altrimenti il

pollaio diventerebbe troppo affollato in breve tempo. Acquistare una gallina al mercato equivale a finanziare una macchina produttiva che tritura i pulcini maschi a ritmi impressionanti, per il semplice motivo che non producono uova; per ogni gallina acquistata, mediamente, un pulcino maschio è stato triturato vivo. Un'alimentazione basata su uova di galline tenute libere sul prato è comunque insostenibile per l'intera popolazione, senza contare che, nella realtà dei fatti, quando la gallina smette di produrre uova, o quando chi la tiene (per le uova) trasloca, parte, si ammala, si sposa...molto difficilmente limiterà i suoi movimenti pensando alla gallina come, generalmente, si pensa ad un cane o ad un gatto con i quali si convive per amore e non per uova o per latte.

In altre parole, la nostra attenzione era più incentrata sul fatto dell'uccidere o non uccidere la gallina, o il pulcino, o il giovane gallo. E, in effetti, quando molte persone ci guardavano stupite chiedendo delle spiegazioni sulla nostra scelta vegan, la loro domanda, quel loro *"ma perché eliminare anche il latte e le uova?"* determinava una risposta immediata, quasi scontata. *"Anche la produzione di latte e uova determina la morte degli animali, si tratta di una morte ritardata, ma tutti gli animali da reddito ben presto finiscono al macello"*.

Ciò che ci sfuggiva, ma che comunque sentivamo ribollire e germogliarci dentro, era il concetto stesso di ingiustizia che permetteva ad un essere umano di prendere un essere non umano e di decidere della sua vita, di decidere dove e come avrebbe vissuto, con lo scopo di usare quell'essere per i propri

interessi, per i propri fini, per il proprio piacere, per le proprie necessità. Ciò che non riuscivamo ad inquadrare pienamente era quanto questa faccenda, il dominio, fosse di gran lunga più importante dell'uccidere o del non uccidere. Perché se la critica di chi è vegan dovesse limitarsi al non uccidere per mangiare, avrebbe una portata estremamente limitante. Si limiterebbe cioè ad una regola imposta o autoimposta. Una regola, tra l'altro, che può sempre essere messa in discussione, che dipende dalla situazione e dalle circostanze. Si può uccidere per difesa personale, si può uccidere per fame o per difendere il proprio territorio, i propri cari. Una regola non è mai assoluta, ha sempre tante sfumature e, soprattutto non può essere semplicemente seguita ad occhi chiusi. Occorre che venga compresa, che siano ben visibili e chiare le motivazioni che ci

spingono a condividerla, a praticarla, a cercare di renderla un tassello basilare della nostra esistenza.

In fondo, il fatto di non uccidere, è ciò che ha sempre motivato il vegetarianismo, ma che ha sempre permesso ai suoi aderenti di continuare ad usare gli altri animali per ricavarne cibo e vestiario, che ha sempre permesso di continuare a domarli, cavalcarli, rinchiederli, controllarli, dirigere le loro vite, la loro riproduzione... Lasciando inalterato lo sfruttamento e il controllo si resta saldamente ancorati ad una visione antropocentrica dove il padrone, se è buono, evita di uccidere e maltrattare i suoi sottoposti, ma continua ad essere il padrone.

E volendo restare al problema della gallina e di tutti i pollai amatoriali con i loro gestori e difensori che pretendono di conservare una posizione etica e rispettosa, si dovrebbe, mantenendo le

debite proporzioni etologiche, immaginare delle persone umane tenute in appartamenti dignitosi, nutriti dai loro custodi, controllati nella loro riproduzione, a cui si impedisce di formare nuove famiglie, gruppi di affinità e coppie; donne e uomini a cui si toglie la possibilità di crescere i propri figli, di cambiare vita e andarsene qualora lo desiderassero. Donne e uomini che devono restare in quelle case perché forniscono energia e cibo ai loro padroni. Certo, non verranno uccisi. Certo, visto che non hanno mai conosciuto la libertà, potrebbero anche rassegnarsi e affezionarsi ai loro padroni, visto che, da loro, ricevono cibo e cure. Ma davvero è possibile considerare una tale situazione accettabile, dignitosa, rispettosa e tollerante dell'altro da sé? Il vero rispetto non sarebbe quello di lasciare in pace e libertà ogni individuo?

In effetti, limitandosi al principio etico del non uccidere animali, pur essendo vegan, non si potrà mai raggiungere il ben più ampio concetto di liberazione animale. Non uccidere animali è certamente un principio valido, ma non coglie l'essenza dello sfruttamento animale, la sua vasta portata, il loro e il nostro morire continuamente tutte le volte che viene negato ogni spazio di libertà, ogni opportunità di realizzazione. Il rispetto della vita, se non è accompagnato dal rispetto della libertà, si trasforma in una sorta di precetto religioso al quale attenersi per salvaguardare la propria anima o il proprio karma o per tacitare il proprio senso di colpa. Soprattutto è un principio che non coglie l'enorme differenza che, come vedremo più avanti, intercorre tra violenza e dominio.

Se il problema del vegan troppo identificato con la dieta alimentare è quindi relativo alla pressoché totale impossibilità di gestire un pollaio senza uccidere galline, galli e pulcini, senza farlo fare ad altri, senza essere responsabili dell'accorciamento della vita e del malessere di quelle stesse galline, il problema dell'antispecista, di chi auspica e si attiva per la liberazione animale in senso più esteso, è ben diverso! Perché solo aprendo le gabbie, solo eliminando il concetto stesso di pollaio, solo rinunciando al dominio e allo sfruttamento le galline ricominceranno a volare, a fare i nidi sugli alberi, a deporre e a covare solo le uova necessarie, solo così potranno ricominciare a crescere i loro piccoli, formare le loro famiglie, a regolarsi secondo la loro natura in piena libertà. E solo così noi potremo ricominciare ad intessere relazioni sane con questi me-

ravigliosi animali, proprio come sta avvenendo e avviene sempre di più nei rifugi vegan.

PRIME PAGINE ANTISPECISTE

Incontrammo per la prima volta la parola antispecismo leggendo i testi di Peter Singer e di Tom Reagan. In effetti si può dire che questi autori sono stati quelli che, tra i primi, hanno posto la questione e, soprattutto hanno avuto il merito di divulgarla.

Ricordo ancora come se fosse oggi il potente effetto che quelle parole ebbero su di noi. Avevamo l'impressione che qualcosa si stesse aprendo, avevamo l'impressione che, finalmente,

qualcuno stesse dando forma, logica e coerenza a tutto un groviglio di sensazioni, intuizioni e speranze che ci vortivorticavano nella testa e nel cuore da tanto tempo. Oggi sembra normale leggere e seguire l'evolversi di certe analisi antispeciste, oggi, anche se non tutti sono d'accordo, può essere considerato accettabile sostenere che una scimmia, un vitello, un maiale sono individui con una coscienza, con dei diritti innati, con una volontà e una capacità di esprimersi. Oggi, riuscire ad associare l'ingiustizia delle discriminazioni razziali con l'ingiustizia delle discriminazioni speciste, è abbastanza intuitivo e, comunque, è un parallelo che possiamo esprimere con una certa facilità. Prima di quei testi le cose andavano molto diversamente e mettere sullo stesso piano la vita di un umano e quella di un non umano era considerata una sorta di follia, un tabù sul

quale restavano impantanati anche gli animalisti più agguerriti.

Il primo grande arricchimento che abbiamo avuto dall'antispecismo è stato quello di comprendere che lo sfruttamento animale non era soltanto una questione di crudeltà, di cattiveria o di mancanza di sensibilità dei singoli, ma una vera e propria forma di discriminazione generalizzata. Tutto ciò che viene fatto agli animali, che viene considerato lecito e normale, è inaccettabile e criminale se fatto ad un essere umano, e questo (è oramai ampiamente e indiscutibilmente dimostrato) per una sola motivazione: gli animali appartengono ad una specie diversa dalla nostra. In altre parole, l'appartenenza ad una specie piuttosto che ad un'altra determina il diritto a non essere rinchiusi, inseminati artificialmente, costretti a trainare pesi, ad essere vivisezionati e usati in ogni mo-

do possibile e immaginabile. E non è una questione di coscienza, di anima, di intelligenza, di consapevolezza che noi avremmo e che tutti gli altri, invece, non avrebbero. Niente di tutto questo. Solo una discriminazione basata sulla differenza di specie. La stessa identica dinamica ben riassunta dai perentori avvisi razzisti: "*Non si affitta agli extracomunitari*". Ma una discriminazione talmente plateale, talmente violenta, talmente esplicita da renderla molto più grave di come ci era apparsa precedentemente. C'erano degli individui che stavano letteralmente schiavizzando altri individui adducendo come giustificazione il semplice fatto che avevano un corpo diverso, un modo diverso di interpretare il mondo. Si trattava di un'ingiustizia identica a quella della schiavitù, ma, ancor più drammaticamente, di un'ingiustizia a cui anche noi avevamo partecipato,

un'ingiustizia che tutti e tutte davano per scontata, per inevitabile e sacrosanta. Animali, popolazioni di animali che venivano prelevati o fatti nascere solo per essere sfruttati e poi uccisi quando non servivano più. Avevamo capito, insomma, che la gravità non stava tanto nell'uccisione in sé e per sé, nella violenza in sé e per sé, quanto nella riduzione in schiavitù, quanto nell'utilizzo per i propri fini, per le proprie necessità, della vita altrui. Vita che perdeva totalmente di valore, che veniva svilita a merce, che veniva declassata e privata di coscienza, di pensiero, di sensibilità. O che, comunque (come avviene nei casi di schiavitù più moderna ed "evoluta"), veniva considerata qualcosa di naturalmente disponibile ai nostri bisogni, quasi fosse stata creata apposta per questo e, per questo, doveva essere protetta e salvaguardata.

Finalmente si chiariva un altro dei tasselli fondamentali dell'antispecismo: l'enorme differenza che intercorre tra la violenza e il dominio. La violenza la ritroviamo in tante specie animali con la predazione o anche in atteggiamenti isolati con altre motivazioni, mentre il dominio, caratteristica prettamente umana, rende la violenza un'istituzione, un'ideologia. Il dominio prevede il totale controllo dei corpi. Il dominatore decide se e quanto può vivere il dominato, decide se e con chi deve accoppiarsi, decide quanto e cosa deve mangiare, decide quanto e come può muovere il suo corpo. E decide tutto questo in base alla funzionalità dello sfruttamento, dell'utile o dal piacere che può trarre da quel determinato individuo. Ma, ancora di più, compie queste azioni con lo scopo di esercitare il suo potere, con lo scopo

di confermare la sua superiorità e la sua onnipotenza.

Il dominio, quindi, è la negazione della libertà e della vita, è l'antitesi della tolleranza, della convivenza pacifica. Il dominio va molto al di là della legge del predatore vista come sopravvivenza di chi riesce a catturare la preda. Il dominio appiattisce ogni forma di comunicazione, di scambio, di reciproco arricchimento, ma anche di competizione e di confronto. Il dominio perpetua solo se stesso in un delirio di onnipotenza che porta alla distruzione di tutto e di tutti.

Si noterà quanto siamo lontani dal concetto di dieta alimentare, come dalla diatriba inerente a quanto sia naturale o innaturale nutrirsi con prodotti animali, come da tutte le argomentazioni indirette. Qui stiamo scorgendo l'essenza dello sfruttamento animale e stiamo anche scoprendo

quanto sia simile, se non identica, a tante altre pratiche di sfruttamento, di controllo, di gerarchia che hanno caratterizzato e caratterizzano le nostre umane società. Il dominio è sete di potere, è assoggettamento, è la demolizione, ragionata e sorretta da una precisa ideologia, di tutto ciò che è diverso dal mondo che abbiamo costruito a nostra immagine e somiglianza.

Avendo (per fortuna, ma anche per un briciolo di coraggio e di voglia di vivere) una formazione di tipo libertario, abbiamo sempre considerato la privazione della libertà (che è la conseguenza di ogni forma di domino) come un'ingiustizia intollerabile. Grazie a questa formazione abbiamo cominciato ad inquadrare ben presto l'essenza dell'ingiustizia come un qualcosa che, ovunque avvenisse, ci

toccava personalmente. Non ha alcuna importanza se ad essere discriminati siano gli zingari, le donne, i gaj o qualsiasi altra minoranza, perché ovunque ci siano delle vittime siamo tutti coinvolti. L'ingiustizia vive e prospera e può essere perpetrata solo grazie al silenzio e alla rassegnazione di tutti. Le ingiustizie sopravvivono grazie all'indifferenza di chi non reagisce, di chi non si ribella, di chi abbandona le vittime al loro destino. Non puoi restare indifferente di fronte ad un'ingiustizia, non puoi restare neutrale perché la mancata reazione, in ogni caso, corrisponde alla complicità con il carnefice.

Questa consapevolezza ci ha consentito non soltanto di comprendere come lo sfruttamento animale corrispondesse ad una di quelle gigantesche ingiustizie di fronte alle quali non era possibile restare in silenzio, ma ci ha

anche consentito di ritrovare il nostro stesso percorso libertario nella liberazione animale, di darle una nuova rilevanza, di inquadrare la sua indispensabile necessità in un panorama molto più ampio. Se tutto aveva avuto inizio sin da quando eravamo bambini, da quel potente sentire empatico che non sopporta la prigionia e la morte che hanno subito o a cui sono destinati gli animali che incontri ogni giorno sul piatto, dietro le vetrine o dentro i recinti, se il tutto era proseguito con l'età adulta e la ricerca di istanze libertarie che garantissero dignità e libertà ad ogni umano, ecco che finalmente l'antispecismo delineava la liberazione (umana e animale) in modo sempre più chiaro diradando finalmente tutta quella nebbia di condizionamenti con la quale si cerca di annientare e reprimere ogni slancio rivoluzionario, ogni

aspirazione di libertà, di empatia e di giustizia.

Questi valori, oramai ben radicati in noi, li identifichiamo con la liberazione (di ogni individuo) e con l'apertura (di ogni gabbia, di ogni recinto, di ogni confine, di ogni muro, di ogni coscienza). Ed è bene sottolineare che questi valori sono l'esatto opposto di quelli legati al radicamento, alle tradizioni, alla gerarchia. Questa differenza, questa linea di demarcazione, che spesso viene sottovalutata e taciuta, è invece di fondamentale importanza. La liberazione prevede una rottura con l'esistente, propone un cambiamento decisivo, un'evoluzione. Al contrario, il radicamento, la tradizione, la gerarchia resistono a tali richieste cercando, in ogni modo, di conservare lo status quo. Questa è la differenza basilare che intercorre tra i movimenti che si definiscono libertari e quelli che si

identificano genericamente con la destra. Molti rifuggono da queste definizioni considerando la liberazione animale del tutto al di fuori dalla politica, ma se non riflettiamo sul concetto stesso di liberazione (e sul concetto stesso di politica), se non ne comprendiamo a fondo la vasta portata, possiamo stare ben certi che, pur con tutto l'attivismo, l'informazione, le liberazioni, le adozioni e le veganizzazioni che riusciremo a fare, mai e poi mai riusciremo ad ottenere una società di animali liberi.

SI CAMBIA!

Inquadrare lo sfruttamento animale come un'ingiustizia paragonabile allo schiavismo è un notevole passo avanti, permette di fare quel collegamento con l'ideologia del dominio che ci consente

di evolvere l'animalismo visto come pratica a se stante, e fare i primi passi verso l'antispecismo di seconda generazione.

L'antispecismo, dai tempi (pur molto recenti) di Reagan e di Singer si è evoluto, è cresciuto affinando le sue analisi fino a raggiungere una consapevolezza sempre più ampia.

Quando arrivi a comprendere il primo antispecismo resti comunque su un piano esclusivamente etico. Ti rendi conto dell'ingiustizia e della crudeltà insita nello sfruttamento animale, ma lo inquadri esclusivamente a livello personale. Ci sono persone che commettono ingiustizie, ci sono persone che non tengono conto dell'etica, ci sono persone che stanno sbagliando, che hanno perso la loro sensibilità e noi dobbiamo reagire, le dobbiamo convincere a cambiare.

Quasi inevitabilmente, dopo aver scoperto questo primo antispecismo di tipo etico, cominciammo a crearci una nuova identità, un nuovo senso di appartenenza. Ci sentivamo cambiati, ci vedevamo come persone che, una volta acquisita la consapevolezza che c'era un'orrenda ingiustizia in atto, si rifiutavano di esserne complici. E non solo, si attivavano anche per comunicare agli altri l'esistenza di questa ingiustizia, l'urgenza di porvi fine. Con questo atteggiamento, sebbene cominciassimo ad intuire che c'era qualcosa di più complesso in ballo, diventava sufficiente poter dimostrare attraverso dati scientifici, attraverso immagini e filmati, ma soprattutto attraverso dimostrazioni razionali, che usare gli animali era un'azione scorretta e sbagliata. Tutto questo dimenticava un fattore essenziale che, appunto, mancava anche nelle pagine di Singer e di

Regan: la critica radicale della società specista in cui siamo nati.

Provate a immaginare di vivere in una società giusta e libera, una società senza dominio dove tutte le differenze sono rispettate. Un giorno si scopre che delle persone hanno preso l'abitudine di rubare il frutto del lavoro altrui pur non avendone alcuna necessità. Tutti i cittadini, quindi, cominciano ad agire sul piano etico, ad informare, a sensibilizzare i ladri, a spiegare loro che questo genere di furti è ingiusto e che commetterli è un grave danno per tutti. Si ricorre a dati, a dimostrazioni logiche, filosofiche, si invitano i ladri ad un confronto pubblico nel tentativo di convincerli a cambiare atteggiamento. In ogni caso, anche se qualche furto continuerà ad essere commesso, il fenomeno, grazie all'azione di tutti e di tutte verrà comunque superato e risolto. In questo

caso non c'è alcuna necessità di criticare radicalmente l'intera società. Ciò che conta è lavorare su un unico aspetto, ovvero la mancanza di etica relativa al furto.

Ora provate a immaginare di vivere in una società basata sul furto. Il furto non solo è ritenuto lecito, ma è anche l'asse portante che fa funzionare questa società. La sua storia è basata sui furti. La sua economia, la sua tecnologia, la sua filosofia e le sue diverse religioni sono basate sul furto. Tutti i bambini, voi compresi, crescono e vengono educati considerando che il furto è un'azione indispensabile, irrinunciabile. Tutti i mezzi di comunicazione lavorano incessantemente (con navigate strategie) per rinforzare e sostenere la necessità del furto, per mascherare tutti i suoi effetti nefasti, per ridicolizzare ed emarginare tutti quei pensieri, quelle teorie e que-

gli atteggiamenti che riconoscono nel furto un'ingiustizia.

Risulta evidente come, in questo caso, non sarà sufficiente ragionare in termini etici criticando i ladri (ovvero il novantanove per cento degli abitanti), considerandoli delle persone crudeli, violente, dimostrando quanto stiano sbagliando. Certo, potrà rivelarsi utile, anzi sarà indispensabile per allargare la frangia di quelli che vogliono una società senza furti, ma non raggiungerà mai l'obiettivo finale. Senza mettere in crisi l'intera società dei furti, senza capire come e perché si è formata, senza comprendere che i ladri sono il frutto di questa società e non dei nemici da combattere, nessun cambiamento reale sarà mai possibile. Noi non viviamo in una società libera all'interno della quale, alcune minoranze di persone insensibili e violente sfruttano e uccidono animali non uma-

ni. Se così fosse, allora sì che basterebbe cercare di convincere i singoli ad abbandonare quelle pratiche considerate ingiuste e discriminanti. Allora sì che basterebbe cercare di aprire ogni gabbia, perché tanto sapremmo che difficilmente, in futuro, ne verrebbero costruite altre

La realtà dei fatti, non a caso, è molto molto differente. Lo sfruttamento umano e animale è il frutto di una società che si è costruita e affinata nei secoli e suoi strumenti di dominio sono assai complessi. Noi viviamo in una società in cui i corpi sono addomesticati e mercificati, in cui la riproduzione è gestita dall'alto, dove ogni differenza viene condannata e repressa.

Noi viviamo in società dove l'omosessualità è stata cancellata ufficialmente dall'elenco delle malattie mentali il 17 maggio 1990, ma dove gay e lesbiche non hanno ancora con-

quistato tutti i diritti civili. Sono pochissimi gli stati dove possono sposarsi ufficialmente e ancora meno quelli dove possono adottare bambini (anche da loro stessi generati). Nelle nostre società le persone transessuali, per poter passare da un sesso all'altro, ancora oggi devono farsi diagnosticare una malattia mentale, con tutte le conseguenze di emarginazione e medicalizzazione che questo fatto comporta.

Noi viviamo in società in cui i Rom, per il solo fatto che vivono nomadi, vengono considerati pericolosi, vengono emarginati, perseguitati, cacciati dalla maggior parte dei luoghi dove riescono ad insediarsi.

Noi viviamo in società che hanno ancora campi di concentramento, come ad esempio i Laogai cinesi dove si viene internati anche per semplici reati

d'opinione e difficilmente si riesce ad uscire.

Noi viviamo in società dove esistono i bambini soldato, dove l'omicidio, pur essendo considerato un grave reato quasi ovunque, può contare sulla gigantesca deroga della guerra, può essere tranquillamente applicato per ragioni politiche o per le esigenze economiche di chi detiene il potere.

Questi brevi esempi, che potrebbero continuare riempiendo interi libri, hanno tutti in comune l'esercizio del dominio che si esplica nel controllo della sessualità, della riproduzione, dei movimenti, che si esplica nella gestione della vita e della morte delle persone, nella repressione della diversità. Caratteristiche che ritroviamo negli allevamenti, nei macelli e, in breve, nel pensiero unico di chi ritiene ovvio e naturale lo sfruttamento e l'utilizzo di ogni animale non umano.

Tutto questo ci fa comprendere che l'ideologia del dominio (e la sua diretta conseguenza che è lo sfruttamento animale) non è una semplice teoria farneticante nata in tempi moderni. Si tratta, in realtà, dell'ideologia che ha dato vita alle società in cui viviamo, è la base delle nostre economie, del nostro modo di lavorare, della nostra tecnologia. Ne siamo totalmente e ma-lauguratamente invischiati e, per uscirne, occorre cambiare visione del mondo, occorre un ribaltamento radicale. Ed è oramai evidente che senza questo ribaltamento nessuna liberazione animale sarà mai possibile.

Noi viviamo in una società dove lo sfruttamento animale ha assunto delle dimensioni difficilmente descrivibili. Si tratta di una realtà enorme: vengono uccisi circa 50 miliardi di animali ogni anno. E questa cifra rappresenta solo gli animali che si riesce a contare. Per

quanto riguarda i pesci, ad esempio, che vengono pesati e non contati, la cifra si aggira intorno al trilione. Si tratta di una realtà orrorifica: i metodi dello sfruttamento prevedono il regolare utilizzo delle mutilazioni, dell'alimentazione forzata, dell'impedimento nei movimenti. La vita, per quanto breve, è una non-vita, una sorta di allucinante parentesi di sofferenza e privazione. Lo sfruttamento animale è anche una realtà moltiplicativa: gli animali vengono moltiplicati ininterrottamente e a ritmi vertiginosi con il solo scopo di sterminarli e vendere il loro corpo. È come se in un campo di concentramento si continuasse ad imporre la riproduzione indefinita dei prigionieri (realizzata artificialmente e tramite violenze di ogni genere) allo scopo di continuare ad ucciderli perché risulta economicamente conveniente.

Lo sfruttamento animale è quanto di peggio possiamo immaginare e, soprattutto, quanto di peggio siamo riusciti a partorire. Nessuna ingiustizia può essere paragonata allo sfruttamento animale in quanto a gravità, a quantità, a orrore, a dolore. Ma se davvero desideriamo essere realisti, non possiamo trattare questo orrore come un caso isolato, come un'ingiustizia separata da tutte le altre che si è misteriosamente materializzata nelle nostre società, nel nostro comportamento quotidiano. Dobbiamo riuscire a fare il collegamento, a vedere come sia strettamente connessa all'ideologia del dominio, e come, per la sua risoluzione sia indispensabile un cambiamento radicale.

Di fronte ad una tale entità, appare dunque chiaro quanto la nostra critica debba allargare il tiro, debba raggiungere l'intera realtà che ci circonda e

che ha reso normale, accettabile e condivisibile un tale inferno.

Di fronte all'idea specista di superiorità, che ci concede il diritto di usare tutti gli altri per i nostri interessi, si arriva inevitabilmente alla mercificazione dell'esistente, ed è già a quel punto che i corpi diventano accessori dai quali ricavare energia e profitto. Con il prevalere di questo modello la terra che ci circonda, lo spazio vitale, viene inevitabilmente conquistato e depredato da ogni risorsa per permettere l'irrefrenabile espansione. E non c'è movimento ecologista che tenga, questa espansione, questa mercificazione dell'esistente non si può fermare, è semplicemente implicita alla sopravvivenza del nostro modello fondato sul dominio e sul controllo. Qualsiasi richiesta di rallentamento è impraticabile se non ridicola. È come chiedere di depredare un popolo con

un po' più di attenzione, un po' più lentamente, rispettandolo. Perché è proprio questo modello: antropocentrico, specista e votato inevitabilmente al controllo e alla supremazia, che è la base dell'olocausto animale. È proprio la conseguente negazione della libertà, è proprio il conseguente abbandono di ogni forma di tolleranza e rispetto verso l'altro da sé, è proprio la conseguente normalizzazione del concetto di dominio che ha portato lo sfacelo di oggi. Non si possono raggiungere i risultati indispensabili per il nostro modello specista senza oppressione, gerarchia, violenza, sfruttamento. È profondamente illusorio credere che senza un radicale ribaltamento di questo modello potrà mai verificarsi una concreta liberazione animale. Potranno aumentare i vegetariani e i vegani, potranno nascere nuove fette di mercato, nuove mode e

nuove religioni, ma se il modello fondato sullo sfruttamento e il dominio non sarà superato la sostanza non potrà mai cambiare. Se il senso comune, l'immaginario collettivo che anima le scelte e i pensieri di noi umani non sarà intaccato, superato e reso obsoleto, le gabbie resteranno inesorabilmente la caratteristica fondamentale della nostra esistenza. Certo, continueranno a cambiare: saranno più belle e più tecnologiche, i macelli potranno avere un nuovo nome e l'alienazione potrà contare su nuovi farmaci, ma senza un radicale ribaltamento nulla potrà cambiare davvero.

Per criticare un intero sistema, allora, diventa importante comprendere come abbia potuto svilupparsi in tale direzione, occorre analizzarlo e scoprire come sia possibile invertire la tendenza. E questo è ciò che si prefigge l'antispecismo. Si tratta di un lavoro

immenso e difficile, ma certamente non impossibile. Ce lo assicura l'espandersi incontenibile dell'empatia, ce lo assicura il senso di vuoto e di insoddisfazione che serpeggia sempre di più, ce lo assicura l'innato desiderio umano di incontrare nuovamente i suoi simili animali, ce lo assicura un crescente desiderio di liberazione. Quando si immagina un mondo che superi l'ideologia del dominio non bisogna certo raffigurarsi una sorta di eden popolato da santi dove regna la perfezione, la pace assoluta e la totale mancanza di violenza, e neppure dove ogni genere di tecnologia è stata abbandonata per tornare a vivere nelle foreste. Superare il dominio è, più verosimilmente, un cambiamento di paradigma, un diverso modello di sviluppo, un nuovo modo di interpretare la realtà.

...SECOLI DI CONDIZIONAMENTI

La somma delle coscienze individuali crea la coscienza collettiva, ma è importante considerare che questa direzione non è a senso unico, a sua volta la coscienza collettiva influenza le coscienze individuali riplasmando in esse le informazioni più diffuse: se un popolo pensa che essere ladri sia l'unico modo possibile per sperimentare l'esistenza, crea un forte condizionamento collettivo che a sua volta influenza i singoli individui. È un concetto di meccanica quantistica, cioè uno scambio bilaterale di informazione. E anche se si fa fatica a comprendere e ad accettare concetti di questo tipo, occorre sottolineare che non sono più

solo teorie ma fatti ampiamente dimostrati dalla scienza moderna.

La nostra società specista ha prodotto una coscienza collettiva, frutto di secoli di condizionamenti, una coscienza che vestiamo sin dalla nascita e che ci mostra come normale e ovvio lo sfruttamento e il dominio degli animali. Nel corso degli anni, abbiamo potuto constatare che concentrare la propria critica e la propria accusa alle coscienze individuali è decisamente limitante e comunque insufficiente per comprendere le motivazioni dello sfruttamento animale e, soprattutto, per cercare di risolvere questa plateale ingiustizia.

Durante il nostro attivismo, infatti, abbiamo spesso incontrato e continuiamo ad incontrare persone che, pur dandoci ragione, pur considerando folle l'olocausto animale, restano comunque disorientati di fronte all'idea della loro

liberazione e di tutto ciò che ne conseguirebbe. È come se, pur approvando razionalmente ed empaticamente le istanze che proponiamo loro, sentano che qualcosa non funziona, che schierarsi così drasticamente rifiutando ogni complicità sia un fattore troppo dirompente, esagerato, inconcepibile. Ci siamo spesso domandati il perché ed è così che abbiamo avuto la dimostrazione pratica che le nostre scelte e le nostre azioni sono anche determinate, condizionate e mosse da una coscienza collettiva che giustifica, sostiene e difende la società dominante. E lo fa soprattutto a livello inconscio dandoci l'opportunità di continuare a seguire dei modelli anche se questi sono difficilmente accettabili in termini di etica, anche se noi stessi, a livello individuale, li riteniamo sbagliati. In effetti, se così non fosse, sarebbe davvero inconcepibile che persone di

una certa intelligenza e cultura continuo a sostenere le solite argomentazioni pur di continuare ad usare prodotti animali *Mi nutro di animali perché anche le piante soffrono; non possiamo liberare tutti gli animali perché altrimenti non sapremmo dove metterli, bisogna continuare a mangiare carne perché così si è sempre fatto, uccido animali perché anche il leone uccide la gazzella...*

Non è razionalmente concepibile che persone intelligenti, colte, sensibili all'ambiente e alle tante ingiustizie umane non arrivino a comprendere l'orrore insito in tutte quelle azioni che prevedono inevitabilmente lo sfruttamento, la tortura e la prigionia di individui non umani. È impossibile che queste persone, pur messe di fronte ad evidenze etologiche e scientifiche, evidenze che possono vederequotidia-

namente negli occhi dei loro stessi amici cani e gatti con i quali abitano condividendo gioie e dolori, insistano nel ritenere inammissibile un cambiamento radicale che porti alla liberazione animale. Eppure tutto questo avviene, è sotto i nostri occhi, avviene quotidianamente. Proponiamo di risolvere un'ingiustizia plateale, presentiamo teorie razionali, elaborate, approfondite, eppure queste persone, invece di cambiare immediatamente, invece di collegare in un lampo l'orrore con il loro stesso comportamento, rimangono disorientate, dicono di non avere tempo per cucinare piatti vegan, dicono che ci arriveranno per gradi, tendono a non considerare neppure lontanamente l'idea di mettere in crisi i loro punti di riferimento.

Non a caso, infatti, lo sfruttamento animale è un punto di riferimento.

L'antropocentrismo, la nostra superiorità, il nostro definirci come esseri evoluti rispetto agli animali è il cardine su cui poggia la nostra società e, in qualche modo, anche la nostra coscienza. Noi sappiamo chi siamo perché sappiamo di essere i prescelti, gli esseri superiori, razionali, intelligenti, spirituali e possiamo misurare tutta questa superiorità solo ed esclusivamente se abbiamo un termine di paragone che deve assolutamente restare in basso. Come è noto, infatti, senza termini di paragone scompare il concetto di superiorità. Così come senza cattivi non possiamo più avere i buoni.

Ci hanno sempre insegnato, sin dall'infanzia, che l'essere umano si è evoluto dalle scimmie e se le scimmie, tutto d'un botto, risalgono al nostro stesso livello, la maggior parte dei punti di riferimento con i quali abbia-

mo osservato il mondo vanno in tilt. E la gran maggioranza delle persone non è tanto disponibile a mandare tutto in tilt.

Perché in gioco non c'è soltanto la sostituzione della carne con il seitan e del formaggio con il tofu. In gioco ci sono le dirompenti motivazioni di questa sostituzione e tutte le sconvolgenti conseguenze di queste motivazioni. La società specista non sta a guardare mentre noi spieghiamo queste nostre teorie, mentre ci attiviamo perché vengano praticate. Al contrario lavora, soprattutto a livello inconscio, per mantenere lo status quo, per ridicolizzare e minimizzare i nostri sforzi, per mantenerci ai margini, per metterci, come sempre, nella posizione degli estremisti, dei fanatici, persone che non potranno mai confrontarsi con la realtà quotidiana di tutti gli altri.

Considerare che la nostra società specista non è solo la somma di tante coscienze individuali, di tante visioni e opinioni individuali, ma è anche e soprattutto caratterizzata da reti di potere economico, politico e simbolico che formano una coscienza collettiva, è un passo indispensabile per chiunque desideri incidere e ottenere dei cambiamenti. Perché, proprio queste reti, in un mondo altamente globalizzato come il nostro, incidono in maniera particolarmente significativa sugli individui, sulle nostre coscienze, sul nostro modo di percepire il mondo e di "sentire" ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

IL PARADOSSO DELL'OUTSIDER

Le nostre società, da sempre, sono state composte anche da persone che, per scelta e per svariati altri motivi personali, si sono poste al di fuori. Da questa posizione hanno avuto l'opportunità di fornire delle critiche radicali, di indicare nuove strade, di smascherare le ingiustizie che sembravano inevitabili.

Queste persone vengono spesso definite outsider.

Outsider è un termine anglosassone che serve a designare chi sta fuori, chi si pone o è posto ai margini. Nel caso che ci interessa, è facile notare come un attivista, criticando radicalmente la società specista, criticando radicalmente la grande maggioranza dei suoi componenti che sono complici dello sfruttamento animale, debba, per amore o per forza, sentirsi in totale disaccordo con questa società. Debba, per una questione di minima coeren-

za, porsene fuori rifiutandola. La nostra società è basata inesorabilmente e inequivocabilmente sullo sfruttamento animale. Gli animali schiavizzati sono la base della famosa piramide gerarchica con cui viene rappresentata. È impossibile sostenere la liberazione animale continuando a collaborare con le dinamiche imposte dalla piramide stessa.

Come abbiamo visto, però, l'immaginario collettivo tende a rifiutare, a ridicolizzare e a considerare inutili estremismi tutte le tesi che provengono dagli outsider, da coloro che propongono dei mutamenti radicali. Porsi come outsider, quindi, significa anche vestire i panni degli originali, degli estremisti, degli esagerati.

Si tratta di un paradosso non facilmente risolvibile. Senza porsi al di fuori è impossibile portare una seria critica radicale alla società specista. Senza ri-

fiutare il cibo, le tradizioni, i riti, i ritmi e i simboli che questa società impone, la critica verrebbe ridotta ad un vuoto esercizio mentale, alla classica e velleitaria cantilena di chi si lamenta di tutto senza mai mettersi in gioco personalmente. Ma porsi al di fuori significa anche essere emarginati e rifiutati, significa che le teorie e le pratiche proposte verranno sempre inquadrare in un contesto deformato, verranno condannate o comunque difficilmente considerate dalla maggioranza.

Gli outsider, in un primo momento, sono di fondamentale importanza. Senza di loro non è neppure immaginabile cominciare ad intravedere un altro mondo possibile. Il loro è un lavoro pionieristico: devono vivere come se quel cambiamento fosse già qui, devono portare addosso il rifiuto e il ridicolo che tutto il resto della società riversa su di loro. Gli outsider, in que-

sta fase, per riuscire a sopravvivere e a portare avanti il loro lavoro, devono crearsi un'identità, devono creare delle reti, devono sostenersi a vicenda, devono mantenere viva la concreta possibilità del cambiamento, devono riuscire nel difficilissimo compito di mostrare quanto questo cambiamento conduca ad una società migliore di quella che stanno rifiutando. Nel corso degli anni, quindi, gli outsider creano un loro modo di essere, formano riviste, siti e case editrici, tendono a ritrovarsi tra loro, a creare gerghi, slogan, simboli per potersi riconoscere. Quando però la loro battaglia comincia ad essere recepita, quando la questione che sollevano comincia a porsi in maniera più aperta e diffusa, devono anche avere il coraggio di abbandonare la loro identità di outsider. A quel punto non possono più rinchiudersi in clan, in lobby, in cerchie ristrette che

si sostengono a vicenda e che tendono, per difesa, a rifiutare gli altri. Dovranno, invece, uscire allo scoperto. Dovranno cominciare a costruire, a confrontarsi. Dovranno anche avere il coraggio di ammettere i loro errori, le loro debolezze e loro difficoltà. E, ovviamente, dovranno riuscire a farlo mantenendo la loro lotta che, da critica radicale, da mero rifiuto diviene progetto, diviene terreno per nuovi mondi.

A volte è difficile smettere i panni dell'outsider perché ci si sente protetti, perché è bello sentirsi diversi, unici, speciali, eroici. O spesso perché, semplicemente, è difficile cambiare, rinunciare ai panni che abbiamo inventato, cucito e vestito per tanto tempo. Il nostro ego, nell'indossarli, trae un grande giovamento. Ma se quello che ci sta davvero a cuore è il raggiungimento dell'obbiettivo, se davvero

desideriamo la liberazione animale, non possiamo più restarcene fuori, forti delle nostre ragioni e dei nostri giudizi.

Arriva il momento, infatti, in cui gli outsiders non solo diventano inutili, ma anche controproducenti perché, mantenendo chiusa la loro nicchia, impediscono anche a chi è ai primi approcci di entrare. Restando nella posizione di outsider, inoltre, si rinforza quella coscienza collettiva che indica solo come un'eccezione la possibilità di superare lo sfruttamento animale. Quando, al contrario, ciò che dobbiamo dimostrare è che la via più semplice, naturale, favorevole è proprio la nostra, quella della liberazione. La questione animale, almeno nel mondo occidentale, si è posta oramai con decisione. Il numero di persone che ritengono lo sfruttamento animale un concetto troppo vecchio e, di con-

sequenza, sono disposti a superarlo, è in costante aumento. La sensibilità e l'empatia è sempre più diffusa ed espressa senza timore. In altre parole è giunto il momento! Ogni attivista per la liberazione animale dovrebbe avere l'ardire di abbandonare per sempre gli altrettanto vecchi panni dell'outsider. È urgente, è necessario, è indispensabile!

I LIMITI DELL'ANIMALISMO

Poco dopo essere diventati vegan abbiamo acquisito la consapevolezza di quanto fosse violento e criminale lo sfruttamento e l'utilizzo di tutti gli animali da reddito. Attraverso la lettu-

ra di libri e articoli, ma soprattutto grazie alla visione di filmati e investigazioni abbiamo potuto farci una chiara idea dell'orrore subito da tutti questi individui. Anche per quanto riguarda i metodi estensivi, biologici, biodinamici, contadini, alternativi... abbiamo avuto modo di approfondire e comprendere quanto fossero false e ipocrite tutte quelle rassicurazioni spettacolari con le quali si cerca di spacciare per felicità e buoni trattamenti quelle che sono, sempre e comunque, delle forme di costrizione, mutilazione, sofferenza e morte.

Di fronte a tali e tante efferatezze non è facile mantenere l'indispensabile lucidità. Avevamo sempre in mente le sevizie di esseri innocenti e sapevamo ancora meglio che tutto questo avrebbe potuto cessare, se solo LORO avessero smesso di mangiare carne e gli altri prodotti animali.

In altre parole stavamo creando il nemico, stavamo dividendo il mondo in due parti: i buoni, quelli che hanno ragione e i cattivi, quelli che devono essere sconfitti ad ogni costo affinché il bene trionfi.

Ben presto, soprattutto grazie all'antispecismo, ci siamo accorti che questa interpretazione, questa lettura delle dinamiche sociali, è non solo semplicistica, ma anche sbagliata. Il nemico lo vedevamo brutto, cattivo, crudele, violento. Il nemico, con il passare del tempo, cominciamo a vederlo sempre più diverso da noi, quasi appartenente ad una differente specie priva di empatia, di senso di giustizia, un individuo caratterizzato da inerzia mentale, del tutto incapace di abbandonare vecchie e crudeli abitudini.

In effetti, per inventare un nemico, da sempre, lo si deve allontanare, perché

solo in questo modo, poi, una volta retrocesso, una volta considerato una specie di mostro che non merita la compassione, sarà possibile infierire contro di lui. È la stessa identica tecnica che viene utilizzata nei confronti degli animali non umani da allevare e sfruttare, nei confronti delle donne da sottomettere, dei "malati di mente" da internare e nascondere, dei ribelli da manganellare e torturare. L'invenzione del nemico ha sempre distrutto sul nascere ogni forma di dissenso, ogni proposta di cambiamento, ogni sperimentazione rivoluzionaria perché, al loro posto, ha sempre anteposto la guerra; al cambiamento e alla costruzione di nuovi mondi ha sempre sostituito la distruzione e l'annientamento dell'altro. Ed è proprio questo l'obiettivo di qualunque forma di dominio e di autorità: trascinarti sul suo terreno, ridurti una pedina che si

muove utilizzando i suoi stessi metodi. Perché da lì è molto più semplice controllarti, sconfiggerti e dominarti. Se ti concentri sulla guerra, sulla violenza, sulla distruzione è ovvia conseguenza che smetterai anche di immaginare e costruire un mondo basato sull'equità, la giustizia, l'empatia e la pace.

Prima di incontrare l'antispecismo eravamo decisi ad andare fino in fondo con coerenza, ma non eravamo ancora riusciti a scorgere le evidenti connessioni tra lo sfruttamento animale e quello umano, non eravamo ancora riusciti a fare il collegamento, a comprendere che vittima e carnefice sono maglie di una stessa catena, che è la catena del dominio, e, di conseguenza, vedevamo in chiunque mangiasse una bistecca o bevesse una tazza di latte, solo una sorta di nemico che andava fermato.

È stato grazie all'antispecismo che abbiamo capito quanto il problema non fosse la dieta da cambiare, ma la formazione di una nuova coscienza, di un diverso paradigma che coinvolgesse l'intera società. Abbiamo capito che anche se fossimo riusciti a veganizzare il mondo per costrizione, perché vincevamo una guerra, o anche per moda o per necessità ecologiche, non sarebbe comunque bastato perché, in quella nuova società senza prodotti animali, si sarebbe comunque trovato il modo di opprimerli, schiavizzarli, sottometerli in altre forme, con altre scuse, proprio come accade per gli umani. Questo naturalmente, per noi, non ha determinato un passo indietro, anzi. L'essere vegan resta una pratica che affermiamo in qualunque luogo e situazione. L'impegno, l'attivismo, le liberazioni, la divulgazione di testi e immagini, le manifestazioni, i presidi, i

boicottaggi restano atti fondamentali che continuiamo a ritenere indispensabili per creare il terreno necessario al cambiamento. Un'espansione della consapevolezza, in effetti, può anche non cambiare il metodo di azione (è impossibile essere attivisti in ogni campo in cui agisce il dominio), quello che cambia è la sua incisività, quello che cambia è il tuo rapporto con gli altri. Al posto del nemico, al posto dei mostri che devi convertire, ritrovi spesso i tuoi simili, persone sfruttate, allevate, condizionate, represses proprio come te, persone che, in molti casi, stanno cambiando. Questo atteggiamento, comunque, non serve da scusante o da giustificazione per tutti gli atti specisti. Smettere di "costruire il nemico" non ha nulla a che fare con l'ammorbire la lotta, non significa abbandonare la nitida visione della realtà. Le singole responsabilità restano evidenti e chia-

re. La visione si è ampliata non si è ristretta; e guardando da ancora più in alto (grazie all'antispecismo, non certo grazie alla superiorità) si allarga il panorama, riesci a scorgere la complessità delle dinamiche di sfruttamento e comprendi quanto sia basilare tentare di scardinarle, anziché concentrarsi esclusivamente sul giudizio morale di chi ne è coinvolto. Oggi, di fronte agli orrori che quotidianamente avvengono in ogni macello, oltre a fornire una condanna di tipo etico, oltre a boicottare tutti i prodotti che provengono da quelle ingiustizie, oltre a denunciare, mostrare e informare, riusciamo ad inquadrare meglio anche le dinamiche storiche, sociali, simboliche e politiche che hanno reso e rendono quell'orrore un'ordinaria amministrazione. La scommessa, quindi, è quella di tentare di incidere anche su quelle dinamiche, tentare di dar vita

ad un attivismo in grado di creare un nuovo immaginario collettivo. Ciascuno può farlo ricorrendo alle sue personali abilità, al suo quotidiano perché se abbiamo bisogno di volantini, libri, video, investigazioni, dimostrazioni razionali, come di blog, pagine e post che circolino in rete, abbiamo anche bisogno di musica, di teatro, di cinema, di arte, di satira, di film, di fumetti, di insegnanti, di happening, di festival, di nuove idee che mostrino la fine dell'antropocentrismo e il superamento della barriera di specie. Abbiamo bisogno di un'onda sempre più alta che smascheri il dominio in ogni sua forma, che lo mostri senza paura, che lo irrida, che sia in grado di aprire un nuovo scenario molto più bello, attraente e intrigante di quello precedente. Non possiamo più restare nelle retrovie, arroccati a difendere la nostra identità di vegani o di animalisti. Non possiamo

più continuare a considerarci un'élite, un gruppo marginale di eroici attivisti che devono resistere all'interno di un mondo infame che li rifiuta. Oramai è giunta l'ora di uscire allo scoperto, di entrare in ogni spazio e in ogni luogo. È vero che abbiamo ragione, ma è anche vero che le nostre proposte sono il preludio ad un mondo di libertà per tutti e per tutte. Un mondo che dobbiamo svelare a noi stessi, umani abituati, invece, al sacrificio, alla vendetta, alla paura, alla frustrazione, al dominio. Un mondo che scopriamo svelandolo agli altri, una liberazione personale che avviene mentre liberiamo gli altri e le altre.

E se da una parte è facile comprendere quanto le dinamiche che reggono il vecchio mondo siano complesse, radicate e difficilmente estirpabili, dall'altra ci si accorge che questo nuovo punto di vista è di grande aiuto per riuscire a

scorgere i primi realistici contorni della liberazione animale.

Per quanto l'antispecismo sia una filosofia ancora più radicale e con obiettivi ancora più ampi, difficili ed elevati rispetto all'animalismo, ci ha lanciati decisamente in un vortice di ottimismo, ci ha riconnessi ad una coerenza positiva che stavamo perdendo, ci ha permesso di collocare in maniera costruttiva tutto il nostro percorso che da ecologista e libertario è diventato animalista e poi antispecista. È stato grazie all'antispecismo che abbiamo compreso come, tutto questo percorso, fosse da sempre orientato verso il concetto della liberazione, del rifiuto della gerarchia e dell'oppressione che si manifesta in mille diversi modi nella vita quotidiana di tutti e tutte.

L'ottimismo è dovuto al fatto che l'antispecismo si riconnette a tutto tondo con tutti i movimenti di libera-

zione ampliandone il respiro, completandoli, arricchendoli e, soprattutto, tracciando una linea che li unisce verso una concreta possibilità di realizzazione. In altre parole ha quella completezza e quella razionalità che, coniugata al coraggio di ribaltare tutto, permette di vedere un presente che si trasforma, un futuro di animalità che ci viene incontro senza paura.

L'innegabile ritardo con il quale tutti i movimenti di liberazione si stanno approcciando alla questione animale, è probabilmente dovuto all'indispensabile necessità di un ricambio generazionale. Ma naturalmente non basta. Occorre unire quel desiderio di liberazione che percorre sempre più persone, occorre superare ogni forma di identificazione e di settarismo. Occorre che tutti i movimenti di liberazione arrivino a maturare l'indispensabile urgenza e

importanza della questione animale perché solo allora sarà possibile ripartire. Ma occorre anche un nuovo atteggiamento animalista che non si fermi alla condanna di tipo etico. E proprio come suggerisce il filosofo antispecista Marco Maurizi: *"La lotta per la liberazione animale appare allora qualcosa di più difficile, lungo e complesso della protesta etica, qualcosa che implica l'elaborazione di una teoria sociale adeguata e di una strategia di lotta a lungo termine, ponendosi anche obiettivi (come la lotta per una libera informazione, per processi decisionali democratici e una riorganizzazione economica in senso solidale e non competitivo) che non hanno immediata attinenza con la sofferenza animale ma che costituiscono dei prerequisiti essenziali perché tale sofferenza possa avere una fine.*

Solo se da entrambe le parti (animalisti e movimenti di liberazione) si avrà questa espansione di coscienza e di consapevolezza, potremo avere una nuova partenza per un nuovo movimento di liberazione generale che si impegni a smascherare e a superare ogni forma di dominio.

GLI ANIMALI SONO MEGLIO DEGLI UMANI?

Un'altra delle derive tipiche di un animalismo rinchiuso in se stesso e che, come ovvia conseguenza, non trova

sbocchi realistici verso una possibile soluzione, è quella dell'estinzionismo. Gli estinzionisti hanno perso ogni fiducia circa la possibilità di raggiungere la liberazione animale e, dunque, auspicano la fine del genere umano, ovvero la sua estinzione di massa. Solo così, sostengono, sarà possibile, per gli animali non umani, poter vivere senza essere perseguitati e oppressi. Questo atteggiamento, oltre ad essere un sintomo evidente di rassegnazione e di abbandono, oltre ad essere dichiaratamente specista¹ perché sceglie di annientare una serie di individui esclusivamente in base alla specie a cui appartengono, è anche un vero e proprio non senso, una forma di incongruenza, un evidente errore logi-

¹ Il filosofo antispecista Filippo Schillaci illustra in modo dettagliato questo fenomeno prettamente animalista che chiama “specismo inverso”.

co. In effetti, se il genere umano è costituito anche da persone che, realmente, e non solo a livello teorico, vedono nell'autoestinzione un atto con il quale intendono salvare tutti gli altri animali, saremmo di fronte ad una specie dotata di grande compassione e, quindi, non sarebbe certo necessario eliminarla per raggiungere questo obiettivo. Se, invece, fossimo di fronte ad una specie irrecuperabile e votata esclusivamente all'annientamento di ogni altro animale, di certo, non sarebbe possibile che alcuni dei suoi rappresentanti arrivassero ad un tale atto compassionevole che presuppone, appunto, il sacrificio più estremo pur di salvare animali diversi da loro.²

² Abbiamo incontrato per la prima volta questo ragionamento da un testo del filosofo antispecista Massimo Filippi.

Ma anche tralasciando l'esplicito atteggiamento estinzionista, occorre notare come molti animalisti, esasperati dalle crudeltà umane, tendano a forme più o meno esplicite di misantropia sostenendo che gli *"animali sono meglio degli umani"*. È alquanto evidente come queste considerazioni siano solo delle superficiali battute chiaramente speciste e che, chi continua a sostenerle, dimentica di essere un animale proprio come gli altri.

L'animalismo, quando si ferma ad una condanna di tipo etico, quando non si espande, non riesce neanche a comprendere che l'antischiavismo non è una lotta contro i bianchi, che l'antisessismo non è una lotta contro i maschi e che, allo stesso modo, l'animalismo e ancor più l'antispecismo non può e non deve essere una lotta contro l'umano, ma una lotta in favore della liberazione di tutti e di tutte.

Insistere, nel bene o nel male, ad erigere la solita barriera, quelle vecchie categorie del noi e del loro, significa, nonostante gli sforzi, restare molto lontani da un mondo abitato semplicemente da terrestri.

NESSUN PASSO INDIETRO!

Uno dei rischi che corre il nuovo anti-specismo è quello di allontanarsi troppo dalla questione animale. Proprio per volersi differenziare, proprio per voler rimarcare la sua posizione politica e la sua differenza rispetto all'animalismo, tende, in alcuni casi, a criticare o a ritenere inutili le battaglie, le liberazioni, la sensibilizzazione. In altre parole questo nuovo antispecismo rischia di atrofizzarsi in un contesto esclusivamente teorico e filosofico do-

ve, visto che il cambiamento richiede un ribaltamento globale di tutta la nostra società specista, le tante iniziative degli attivisti vengono ritenute inutili. E in fondo è una vecchia storia. Sono davvero tanti i movimenti di critica radicale che si sono impantanati rimandando ogni speranza di cambiamento ad un futuro in cui tutto sarebbe stato ribaltato, snobbando e sottovalutando l'azione di chi, invece, passo dopo passo, cercava di costruire, inventare e praticare diverse forme di economia e di aggregazione. Con questo non si vuol certo condannare i filosofi che forniscono e approfondiscono le nuove teorie, anzi, il loro lavoro è di fondamentale importanza perché permette di scorgere i limiti dei movimenti inducendo gli indispensabili passi avanti, indicando nuove strade e opportunità di azione. Ed è bene anche sottolineare che un

cambiamento così radicale come quello proposto dall'antispecismo ha l'urgente di necessità di fornire anche risposte complesse, e non può permettersi di seguire esclusivamente la strada della semplificazione per essere compreso da tutti. Se esistono teorie filosofiche, scientifiche, giuridiche, mediche che, giorno dopo giorno, sostengono e giustificano lo specismo, è evidente che abbiamo bisogno di altrettante teorie, trattati, ricerche, dimostrazioni che diano una risposta autorevole, che spostino quella stessa autorevolezza su un piano antispecista. Ed è per questo, infatti, che nei primi convegni antispecisti non sono presenti soltanto gli attivisti, ma, accanto a loro, ci sono anche i filosofi, i giuristi, i medici, i ricercatori, gli scienziati...

L'elaborazione della complessità è dunque importante quanto la semplificazione, e il linguaggio utilizzato deve

avere la possibilità di rispondere a qualunque sfida. È evidente, però, che tutto questo non può e non deve sfociare nell'elaborazione di concetti adatti solo a ristrette cerchie di eletti. In questo caso, infatti, oltre a creare un ostacolo alla liberazione generale, si allontanerebbero tutte quelle persone che si stanno avvicinando, fra mille difficoltà e mille condizionamenti, alla questione animale. Si tratta di persone che, pur non avendo la necessaria consapevolezza politica per comprendere come l'ideologia del dominio sia la vera causa dello sfruttamento animale, sentono quest'ultimo come inaccettabile, e si ribellano diventando vegan. In questo caso, e non bisogna mai dimenticarlo, diventare vegan, diviene comunque un atto politico, una richiesta di cambiamento, un mettersi in gioco con la propria mente e il proprio corpo per cercare di ottenerlo. Quindi,

proprio perché si tratta di un passo politico, non deve assolutamente essere sottovalutato o sminuito perché ha tutte le potenzialità per ampliarsi verso la consapevolezza e la comprensione dell'antispecismo più avanzato.

In effetti, non è possibile dimenticare che un vero movimento antispecista ancora non esiste e che, in realtà, l'essenza dell'antispecismo è una diretta conseguenza dell'animalismo, di quella sensibilità, di quell'empatia che nasce, da tempo memorabile, nel cuore e nella pancia di noi umani (e non solo ovviamente) quando assistiamo ad una qualsiasi forma di maltrattamento, come ad una qualsiasi forma di ingiustizia. Molto difficilmente ci saremmo avvicinati all'antispecismo se, prima, non ci fossimo fortemente identificati con il movimento animalista. Molto difficilmente, i primi filosofi antispecisti

sarebbero usciti allo scoperto, se non fossero stati mossi da una sensibilità tipicamente animalista. Certo, oggi che questa identificazione l'abbiamo abbandonata a favore di un più ampio concetto di liberazione, possiamo vedere con più chiarezza la complessità del problema, ma senza quei primi passi non sarebbe stato possibile inquadrare la nuova visione.

L'antispecismo, a nostro parere, deve rimanere, sempre e comunque, ben saldo alle sue origini: le ingiustizie degli allevamenti, dei macelli, dei circhi, delle fattorie (in)felici, dei laboratori, deve insistere, sempre e comunque, sulla sensibilizzazione e sulla valorizzazione dell'empatia. Nessun passo indietro rispetto al patrimonio animalista. Casomai dobbiamo auspicare e favorire un espandersi della consapevolezza rispetto alle dinamiche della nostra società specista, un'ulteriore

sensibilizzazione circa le tante pratiche di dominio, un approfondimento storico che permetta di comprendere le sue origini, una nuova e ancor più potente richiesta di complicità e coesione indispensabile per rendere realistica qualsiasi istanza di liberazione generale.

FUTURO ANTISPECISTA

La parola utopia ci ha sempre affascinate e, a dire il vero, ha spesso accompagnato e orientato le nostre riflessioni e le nostre scelte. Ma se, in una prima fase, poteva trattarsi di un'attrazione di tipo romantico, con il passare degli anni, ha assunto, sempre di più, un concreto significato di speranza, una sorta di motore che permette di espandersi e di evolversi.

In effetti, se non si inciampa malamente sul luogo comune, se non ci si limita a considerare l'utopia così come la passa il convento, ovvero qualcosa di irrealizzabile, qualcosa di bello ma di realisticamente impossibile, ecco che si profila finalmente il suo reale significato. Come è noto, utopia deriva dal greco, è una parola composta da ou e da topos. Significa quindi senza luogo. Qualcosa che non ha luogo, che, ancora non è stata realizzata. Quindi non irrealizzabile, ma, al contrario, ancora da realizzare. E, ancora di più, potenzialmente realizzabile, tendenzialmente realizzabile.

Quando si pensa alla nostra società specista fondata sull'ideologia del dominio, quando si considera che tutto questo ha avuto origine parecchi secoli fa (e anche questa origine potrebbe essere identificata nel passaggio dal nomadismo alla stanzialità), verrebbe

da pensare che un completo ribaltamento sia impossibile e improponibile. Bella come impresa, certo, ma senz'altro da ascrivere tra quegli ideali che solo i sognatori si possono permettere di contemplare dall'alto delle loro elucubrazioni.

In realtà le cose non stanno affatto così. In realtà, ogni mutamento radicale è sempre stato anticipato da quest'aura di impossibilità e di irragionevolezza. L'immaginario comune, come abbiamo visto, di fronte a pressanti richieste di cambiamento che provengono dall'esterno reagisce, di riflesso, ridicolizzando tali richieste, resistendo in ogni modo per mantenere lo status quo. È una forma di autodifesa da parte di una coscienza collettiva che non accetta di mettersi in crisi, che non accetta di morire per poi rinascere ampliata, estesa, rinnovata. Chi è veggan conosce molto bene questa

resistenza, questa cocciuta volontà di non abbandonare vecchie abitudini, vecchi punti di riferimento, vecchie tradizioni, vecchi insegnamenti, vecchie culture e vecchi privilegi. Chi è vegan, quindi, dovrebbe, meglio di altri, comprendere che questa resistenza non è dovuta esclusivamente alla superficialità, al cinismo, o alla cattiva coscienza dei singoli individui, ma che è un qualcosa di intrinseco e inevitabile, un qualcosa che non può essere affrontato limitandosi a suddividere il mondo in buoni e cattivi.

Ma se, da una parte, possiamo ben vedere come la nostra società specista si sia formata e sia stata costituita da una serie infinita di soprusi, da un continuo affinamento dell'ingiustizia, della gerarchia e del controllo, dall'altra non dobbiamo dimenticare che esiste anche una storia della liberazione e della ribellione ad ogni forma di sopruso.

Non possiamo ignorare che, da sempre, abbiamo avuto individui e gruppi che si sono mossi in totale controtendenza e che ci hanno permesso di individuare, di smascherare, di comprendere l'essenza dell'ingiustizia, il cuore del dominio. Persone che si sono ribellate, che hanno rifiutato, nei modi e nei tempi più diversi, le discriminazioni e le dominazioni, persone che hanno indicato una strada contribuendo alla costruzione di qualcosa che sembrava irrealizzabile, di qualcosa che ancora non esisteva e che presupponeva una totale inversione di rotta. La storia pullula di personaggi e movimenti di questo tipo, da Spartaco a Malala Yousufzai (sedicenne, ferita a colpi d'arma da fuoco dai talebani, è già diventata un simbolo per l'istruzione dei bambini e l'emancipazione femminile in tutto il mondo), dai primi disertori (presenti in numero elevatis-

simo in ogni guerra) fino alle femem e agli ultimi movimenti di liberazione che rifiutano e resistono alle logiche neoliberiste, sessiste, omofobe, patriarcali. Ma anche volendo restare ben saldi alla questione animale, non possiamo fare a meno di notare come il desiderio di non nuocere, la consapevolezza che si stava commettendo un gravissimo errore nasca sin dall'inizio dello sfruttamento animale, sin da quando, spaventati e sconvolti da ciò che stavano compiendo, gli uomini che abbattevano animali chiedessero scusa agli dei, cercassero di ingraziarsi le forze della natura con riti e preghiere che placassero il castigo e l'ira che ritenevano normale conseguenza per l'abominio commesso. Si potrebbe quasi affermare che tutta la storia dello specismo sia accompagnata da un lungo filo rosso di dissenso, da un'altra faccia meno visibile e meno racconta-

ta, ma che si è andata affinando di pari passo al suo sviluppo. E se da una parte si è arrivati alle società che ben conosciamo, dall'altra abbiamo raggiunto, attraverso lunghe fasi, una forma di resistenza che, passando attraverso la sensibilità e l'empatia, l'informazione e la filosofia è approdata alle pratiche libertarie, all'animalismo, al femminismo, al veganismo e, infine, all'antispecismo.

Le utopie si realizzano continuamente, tutte le volte che qualcuno dice di no, che non ci sta, che non si assoggetta e non accetta di sottostare all'ingiustizia, tutte le volte che non ne diviene complice. È solo in questo modo che resta accesa la possibilità, la potenzialità di un cambiamento radicale, la lampante dimostrazione di quanto sia possibile, auspicabile e realizzabile. E questo è ciò che stanno facendo le persone vegan e i rifugi antispecisti: stanno

mostrando, dimostrando e anticipando la liberazione animale.

Così come il dominio può contare su mezzi e metodi sempre più raffinati per addormentare il desiderio di giustizia e di cambiamento, per seppellire l'empatia e la sensibilità dei suoi sudditi, allo stesso modo anche dall'altra parte, l'analisi del circostante diviene sempre più approfondita e cosciente, anche le forme di dissenso, di ribellione e di impulso al cambiamento si fanno più consapevoli, concrete ed incisive.

Basta considerare le lotte in favore degli animali. Dalla richiesta di una diminuzione della crudeltà inutile che arrecava disturbo e fastidio alla nostra sensibilità, si è passati alle manifestazioni, ai presidi, alle liberazioni. E dalle liberazioni compiute da singoli individui che si dovevano mascherare, in tempi recentissimi si è passati a liberazioni di

massa dove migliaia di persone hanno scavalcato i fili spinati che rinchiudevano i cani destinati alla vivisezione. Oggi abbiamo una lotta a viso aperto, una lotta dove l'umano e l'animale sono sullo stesso piano, una lotta che sta prendendo coscienza di quanto, umano e animale, abbiano in comune, di quanto siano strettamente e indissolubilmente connessi. Oggi stiamo cominciando a considerare, ad ascoltare, a vedere e ad interagire con le strategie e i linguaggi che gli animali usano per cercare di liberarsi, per cercare di comunicarci il loro intenso desiderio di libertà. E si tratta di una lotta che, sempre di più, metterà in gioco l'empatia, la sensibilità e la compassione e che arriverà in brevissimo tempo ad acquisire la certezza che non può esistere una società umana libera senza animali liberi. Come tutte le lotte è caratterizzata da vittorie,

sconfitte, errori, ribaltamenti e ripensamenti. Come tutti i veri movimenti collettivi che lottano dal basso, anche quello per la liberazione animale, non è una linea retta che conduce all'obbiettivo, non può contare, fortunatamente, su capi e leader che traccino la strada da seguire tutti insieme. Un vero movimento, infatti, è inevitabilmente caratterizzato da un complesso caotico di idee e coincidenze, di studio e di improvvisazione, di razionalità e di creatività. Non si tratta di un partito, né di un'azienda, non ci sono mandati o contratti a cui attenersi, né marchi registrati su cui guadagnare. C'è solo un comune sentire che si nutre di attivismo e impegno, uno slancio libertario verso un'evoluzione da condividere. Ed è sempre più importante sottolinearlo perché l'idea di movimento e di cambiamento dal basso viene spesso

usata, sfruttata e manipolata da chi intende dirigere e mantenere il controllo nelle sue mani, da chi pretende che, dal basso, ci si debba uniformare per obbedire.

I pessimisti dicono che non c'è partita, perché la società specista, l'immaginario del dominio, hanno una voce infinitamente più potente rispetto a quella di chi sta costruendo le nuove strade della liberazione animale. Ma si tratta di un ragionamento che si basa solo sulla quantità tralasciando la qualità, che dimentica come spesso una manciata di volantini lanciati abusivamente in mezzo alla piazza del mercato, siano riusciti a smuovere la mente e il cuore di intere masse, e in modo molto più convincente di tutti gli editti ripetuti quotidianamente ad ogni angolo della strada. Un ragionamento che dimentica come intere generazioni, ad un certo punto, abbiano abbando-

nato improvvisamente buona parte dei punti di riferimento imposti da sempre, per sperimentare nuove soluzioni. E anche se oggi il gioco è molto più complesso rispetto al passato, l'antispecismo è una di queste soluzioni, è appena nata e sta aprendosi nel dibattito quotidiano proprio al momento giusto.